

Donatella Rasi

I *Nuovi studi su Dante* del Tommaseo

«La storia delle parole è la storia delle cose»
N. Tommaseo, *Nuovi scritti su Dante*, p. 152

1865: l'anno del passaggio della capitale d'Italia da Torino a Firenze e del sesto Centenario della nascita di Dante. Una coincidenza tanto straordinaria meritava celebrazioni altrettanto straordinarie. I circoli culturali fiorentini si erano attivati un anno prima per pianificare le iniziative della ricorrenza dantesca progettando una «Festa» da svolgersi in tre giornate il 14, 15, 16 maggio col coinvolgimento delle più importanti città italiane, comprese quelle ancora sotto la dominazione austriaca e la stessa Roma. Doveva essere «la prima festa nazionale della nostra rigenerazione» così come era stata proposta sin dal 1859 dalla «Rivista Contemporanea» in un comunicato a firma della direzione che, ricordando le celebrazioni tributate a Schiller in area tedesca, aveva suggerito che qualcosa di analogo fosse attivato per il sesto Centenario dantesco:

La festa del centenario di Schiller celebrata da tutte le colte nazioni il 10 novembre scorso, ha suggerito agl'Inglese d'istituirne una consimile pel loro grande Guglielmo Shakespeare, nato il 23 aprile 1564; e già si stanno facendo splendidi apparecchi. L'anniversario secolare della nascita di Dante ricorre un anno dopo quello di Shakespeare [...]. Speriamo che gl'Italiani vorranno imitare l'esempio dei Tedeschi e degl'Inglese, festeggiando anch'essi con una solennità nazionale il CENTENARIO DI DANTE, tanto più che sarà inaugurato, o potrassi inaugurare in quell'occasione il monumento che gli si sta apparecchiando a Firenze [...]. La Rivista Contemporanea perciò propone agl'Italiani la celebrazione del CENTENARIO DI DANTE nel 1865. In al-

tro numero sarà sviluppata la proposta. Frattanto s'invitano i giornali italiani a far pubblico e a promuovere questo patriotico divisamento¹.

Seguiva, nello stesso numero, questo invito di Gustavo Strafforello:

Ma comunque grande, comunque glorioso, v'ha un uomo che fu cittadino più forte, che fu poeta maggiore le mille volte di Schiller, un uomo che pugnò con la spada e con la penna, più che non Schiller per la tedesca, per l'unità della gran patria italiana, un uomo che, durante il lungo obbrobrio della nostra servitù, fu la redenzione morale della misera patria nostra, un uomo, un eroe, un semidio, un miracolo dell'umana natura, un orgoglio dell'uman genere: DANTE ALIGHIERI! E quali onori gli abbiam noi resi finora? Dove sono le testimonianze della nostra riconoscenza? Dove le statue che dovrebbero ornare le piazze di tutte le città italiane? Dove i monumenti? dove le feste secolari? Oh rossore! L'Italia è sempre quella matrigna che fu Firenze al maggiore de'suoi figli! Italiani! Fra cinque anni sarà il sesto centenario della nascita di Dante; fra cinque anni sarà compiuta l'unità della patria. Italiani! io propongo che la prima festa nazionale della nostra rigenerazione sia un'amenda onorevole, sia la FESTA SECOLARE DI DANTE ALIGHIERI!

L'appello a fare del Centenario della nascita di Dante, il «maggior poeta dell'era cristiana», il «Padre dell'incivilimento moderno» e di una patria faticosamente e dolorosamente conquistata, anche la «festa del risorgimento della nazione» non rimase inascoltato. A partire dal 10 febbraio del '64, veniva pubblicato a Firenze il «Giornale del Centenario di Dante Alighieri», con cadenza settimanale sino al mese di maggio e chiuso il 31 dicembre 1865. Vi collaborava il *gotha* della critica dantesca dell'epoca: Ghivizzani, Giuliani, Frullani, Cellini, Scolari, De Gubernatis, Zauli Sajani, Ferrazzi, il Filalete (re Giovanni di Sassonia), Orlandini, Bernardi, Zoncada, Solitro, Tommaso. Alle notizie sui preparativi dell'evento (la cosiddetta Parte Ufficiale) si alternavano saggi critici che spaziavano da studi sulla biografia dantesca e sul pensiero teologico e politico del Poeta a indagini sui codici, sulle varianti, sulla cosmografia del poema, e poi «lezioni sulle condizioni morali e politiche d'Italia» e sulla «scuola dantesca in Italia», un «Commento biografico-stori-

¹ «Rivista Contemporanea», a. VII [1859], vol. XVIII, p. 437. Cfr. C. Satto, *Simbolo cittadino, gloria nazionale. Dante nella capitale*, «Annali di Storia di Firenze», vol. 10-11, 2015-2016, pp. 213-235.

² G. Strafforello, *La festa secolare di Dante*, «Rivista Contemporanea», a. VII (1859), vol. XVIII, pp. 438-444.

co della Divina Commedia», cenni storici sul secolo di Dante. Tommaseo è presente con due interventi *Modo di celebrare il Centenario di Dante Alighieri* e *Altro modo di celebrare il Centenario di Dante* (nei numeri del 10 febbraio del 10 giugno '64), che, si vedrà, inserisce nella Parte terza dei *Nuovi Studi su Dante*. Affiancava il «Giornale del Centenario di Dante Alighieri» una seconda testata dai tratti più divulgativi stampata, in due soli fogli, dal 1 maggio del 1864 all'11 giugno 1865, «La festa di Dante. Letture domenicali del popolo italiano», «giornaletto», recitava l'annuncio relativo, «fatto in casa» e scritto «alla buona» per «ammannire una facile lettura ai popolani fiorentini». Propositi divulgativi e impegno civile si fondono nelle pagine del foglio che nella nota *Dante e la festa nazionale* presenta la ricorrenza dantesca come «giorno delle buone memorie e delle buone risoluzioni»³. Un cenno merita il sottotitolo che dal 12 giugno del 1864 muta dall'iniziale «Letture domenicali del popolo fiorentino», nel più «nazionale» «Letture domenicali del popolo italiano». Il periodico doveva preparare il popolo alla «gran festa in memoria di Dante», il «più grande e il primo dei nostri esuli», colui che per primo, «ha visto dov'era il guaio e ha alzato la voce per guarirci dai nostri mali»⁴, in altre parole l'archetipo dell'italianità, il Profeta dell'Italia risorgimentale. Gerente responsabile, fino alla sua morte nel settembre del '64, è stato G. Corsini, mentre la firma più ricorrente (in genere si tratta di saggi non firmati) è stata quella di Giuseppe Pieri. L'intento divulgativo è variamente declinato dalla redazione: dalla trasposizione in prosa dei canti più noti del poema dantesco, alle rubriche *Vita di Dante*, *Virtù di Dante proposte ad esempio del popolo*, *Catechismo dantesco e massime morali della Divina Commedia*, *leggende, cronache e storie dei tempi di Dante* (tratte dalla *Cronica* del Compagni), ai Dialoghetti (*Dante e Cavalcanti*, *Dante e le donne fiorentine*, *Dante e Giotto*, *Cenni storico-critici sulla Commedia*), e poi chiose su personaggi come Pier delle Vigne, Farinata, aspetti tematici come *Il potere temporale giudicato da Dante*, *Dante secondo Gioberti*, *I commentatori di Dante in Firenze*, *I commentatori di Dante in Italia e fuori*, *L'Amore di Dante*, *Bozzetti danteschi ad uso degli artisti*. Fitte le note sui preparativi del Centenario, compresa la segnalazione del «grandioso spettacolo» di un ballo «nel quale insieme a molte cose accadute al Poeta, durante la sua vita» si sarebbero viste «le più strepitose e più belle che vide nel mondo di là» per spiegare «con figure vive» la *Commedia*. Da segnalare ancora la proposta al Municipio fiorentino di attivare «due o più cattedre dantesche

³ *Dante e la festa nazionale*, «La festa di Dante. Letture domenicali del popolo italiano», n. 6, 5 giugno 1864 p. 21.

⁴ *Ibidem*.

popolari e serali per gli operai e per tutti coloro a cui giova essere preparati in qualche modo alla festa solenne che l'Italia prepara a Dante», invito esteso poi a tutte le maggiori città italiane.

La volontà di coinvolgere i ceti popolari, di fare dell'omaggio a Dante la prima festa nazionale del giovane stato italiano, è palese anche nella breve premessa, *A chi leggerà*, dell'opuscolo *Per il sesto centenario di Dante* a stampa per i tipi di Bettini,

Siamo operai tipografi, che abbiamo pensato a lasciare un ricordo della festa di Dante al popolo nel cui seno fummo cresciuti e viviamo. Agli scrittori di buona volontà che ci prestarono l'opera loro, raccomandammo questo: – Non scriverete pei dotti, ma per noi; che pure amiamo Dante e Firenze e l'Italia almeno quanto i dotti. – Ecco con quali intenzioni fu composto il nostro Ricordo, con quali vuole essere letto⁵.

seguita da questo appello, *Al popolo*, del Tommaseo:

Uno degli Italiani, anzi degli uomini d'ogni gente e d'ogni secolo, che esercitarono in più alte cose l'ingegno e dalle intenzioni generose ebbero splendore e calore alla propria parola, fu Dante Alighieri. Per amor degli studii soffersè, come dice egli stesso, vigilie e freddo e fame; dimagrò per più anni a lavorare un poema consacrato all'onore della verità, al bene della patria, alla gloria di Dio; né si sarebbe levato tant'alto se avesse scelto un argomento men alto, né l'avrebbe trattato nel modo che da tutti s'ammira se non ci avesse speso con tanto amore e fatica così lungo lavoro. Sentì che la fatica è la legge comune a tutti gli uomini nella terrena vita; e lo disse in que'versi che tutti possono intendere e sentirne la verità e la bellezza: vinci l'ambascia Con l'animo che vince ogni battaglia Se col suo grave corpo non s'accascia. Anch'egli fu dunque nella sua condizione operaio; come Gesù Cristo intitola operai tutti gli uomini che per la verità s'affaticano. E tutti noi, anche poveri popolani e senza tanta ricchezza d'ingegno e di studii, possiamo rendere onore a quel tanto di verità che sappiamo, e farci in questo nobile senso operai. Dante visse in un tempo e in una città dove il popolo, più che altrove ingegnoso e valente, obbligava i più potenti cittadini a scriversi in qualcheduna delle sue arti; e egli, il dotto gentiluomo, si scrisse nell'arte de' medici e degli speciali. Ma, a rispettare il popolo e compatire ai suoi mali, gli furono ben presto maestre le

⁵ *Per il sesto centenario di Dante*, Firenze, Bettini 1865, p. n.n.

disgrazie sue proprie. Patì del non poter fare quello che pareva a lui il bene del suo paese; patì la calunnia, patì l'esilio, patì povertà forse più stretta che quella di molti tra i più umili suoi concittadini braccianti; e più dura a sostenere perché non avvezzo, perché in quelle strettezze toccava lui sostenere insieme la dignità dell'antico suo grado, e la dignità del suo ingegno, e la dignità della sua coscienza. Ma appunto dalle sventure ben sofferte in cospetto de' forestieri, in cospetto de' grandi e de' principi, ben sofferte da buon cittadino d'una illustre repubblica, gli crebbe vigore alla coscienza e all'ingegno, e gli crebbe autorità alla parola. Egli apprese a meglio sentire i mali del popolo; e la pietà de' mali che sofferse egli stesso ha fatta più viva e più dovuta l'ammirazione de' posteri, ed è ragione non ultima di questi onori che noi gli rendiamo. Se in alcuni luoghi del suo poema egli pare troppo gentiluomo, e sdegnoso della povera plebe; convien ricordarsi che più sdegnoso ancora e' si mostra contro i potenti e i principi indegni [...]. Ne' suoi versi talvolta lo sdegno del male trascende in ira contro le persone di quelli che erano causa del male, o che parevano a lui: non però forse tanto malvagi quant'egli li fa. Anch'egli era uomo, e poteva sbagliare, e sbagliò: e lo confessa, come i grandi e buoni davvero sogliono e sanno. E se certuni, non degni d'ammirarlo e non capaci a comprendere la sua grandezza, trascalgono nel poema di lui le parole che suonano odio e disprezzo, e nella propria meschinità le frantendono, e le atossicano col mescervi il livido delle passioni moderne; a noi piaccia piuttosto considerare quelle tante parti del suo gran poema dov'è si dimostra umile e mansueto, affettuoso e pio a' suoi stessi nemici; che sono le parti dove la sua poesia è più splendente di luce serena e nuova, più confacente al sentire delle anime generose. S'egli ha pronunziate parole severe contro gli uomini di Chiesa che usavano male la loro autorità sacrosanta; ha però sempre da schietto cattolico rispettata l'essenza di questa autorità; e è tutto quanto una professione di fede cattolica il suo poema. La storia della grandezza fiorentina e toscana, la storia di tutte le italiane città, è cattolica tutta; dallo spirito cattolico ispirati quei monumenti dell'arte per cui la Toscana è tutta un grande museo, per i quali l'Italia è dagli stranieri visitata con ammirazione religiosa e la dignità dell'antico suo grado, e la dignità del suo ingegno, e la dignità della sua coscienza. Ma appunto dalle sventure ben sofferte in cospetto de' forestieri, in cospetto de' grandi e de' principi, ben sofferte da buon cittadino d'una illustre repubblica, gli crebbe vigore alla coscienza e all'ingegno, e gli crebbe autorità alla parola. Egli apprese a meglio sentire i mali del popolo; e la pietà de' mali che sofferse egli stesso ha fatta più viva e più dovuta l'ammirazione de' posteri, ed è ragione non ultima di questi onori che noi gli rendiamo. La memoria di Dante, la memoria di tanti Italiani grandi, che congiunsero insieme

l'amore della religione e dell'arte, parecchi de' quali sorsero, d'umili artigiani, artisti ammirati, insegna a noi tutti conciliare il buono col bello, [...]. Noi siamo i concittadini di Dante⁶.

Completano l'opuscolo il Programma delle feste e i seguenti contributi: *Dei ritratti antichi di Dante* di G. Milanesi, una *Vita di Dante* di I. Del Lungo, *Il Monumento* di P. Dazzi, e due interventi di G.E. Saltini *Memorie di Dante in Firenze e Del Tempio e della Piazza di S. Croce*.

Le cerimonie, in una Firenze al suo debutto come capitale d'Italia furono, come era ovvio attendersi, particolarmente sontuose e la stampa diede ampio spazio agli eventi. Piazza Santa Croce ove sarebbe stato inaugurato il monumento al Poeta ebbe un fastoso allestimento decorativo «con festoni di lauri e fiori in trecciati a trofei con pitture decorative, i cui soggetti appartengano alla vita di Dante, e con epigrafi analoghe»⁷. Nella città imbandierata, presso le case in cui erano vissuti «i più famosi cittadini» venne posto «il loro nome, ornato con trionfi di lauri e fiori», mentre il percorso del corteo, il portico degli Uffizi, e alcune piazze furono «addobbate con colonne, statue e trofei, in memoria dei più illustri fatti della storia italiana e degli uomini più celebri nelle lettere, nelle scienze, nelle arti e nelle virtù civili e militari»⁸. Il 14 maggio un colpo di cannone di Forte Belvedere diede il via alle celebrazioni e un corteo, con i rappresentanti delle città italiane, delle Accademie e delle istituzioni culturali, «i componenti la Società per il monumento a Dante, i Collegi degli avvocati, dottori, medici, speciali, bibliotecari, giornalisti ec.; i deputati delle Fratellanze artigiane, delle Società operaie d'Italia, i deputati dell'emigrazione italiana; tutti scortati da bandiere coi propri stemmi e titoli»⁹, mosse da Piazza Santo Spirito verso Piazza Santa Croce. Significative furono poi le iniziative musicali coordinate da Teodulo Mabellini, con l'esecuzione della Sinfonia dell'*Assedio di Corinto* di Rossini mentre l'inno *A Dante nel 1865*, scritto da G. Corsini e musicato da C. Romani, fu intonato da ben cinquecento cantori. La serata venne allietata dall'esibizione di bande musicali dislocate nelle diverse zone della città. Tra le iniziative editoriali anche opere di stampo pedagogico: una *Vita di Dante Alighieri raccontata al popolo* di Giuseppe Pieri, edita a Firenze da Cellini, o gli *Scritti utili allo studio della Divina Commedia: ad uso delle scuole* pubblicati a cura di Pietro Rossi presso la Tipografia delle

⁶ Ivi, pp. 9-12.

⁷ Ivi, p.5.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Ivi, pp. 5-6.

Murate di Firenze. *L'Introduzione alla Guida ufficiale per le feste del Centenario* apre con la consacrazione di Dante come poeta della nazione:

Dante è nome non solamente italiano, ma europeo e, direm quasi, universale; cosicché celebrandone la memoria si rende omaggio alla intera umanità. «Dante, creatore dell'epopea cattolica (come disse già il sommo filosofo subalpino Vincenzo Gioberti), è scrittore cosmopolitico insieme e italiano. Primo nato di quella lingua che è la primogenita fra gl'idiomi illustri figliati dal Cristianesimo, egli è il fondatore delle lettere italiche ed europee, e con esse delle moderne scienze, delle arti belle e di ogni gentile cultura dello spirito umano. La Divina Commedia è propriamente il principio dinamico da cui mosse la civiltà intellettuale delle nazioni cristiane, e le cui benefiche influenze si stenderanno quanto la nostra specie; tanto che ogni nobile scrittore ed artefice che sia sorto e sorga quando che sia nella Cristianità passata e futura dei moderni popoli, è legittima prole di Dante». Non avvi però festività più universalmente nazionale di quella che si va ora celebrando, né altra ve ne fu mai che potesse maggiormente esaltare lo spirito degl'Italiani. Le fraterne discordie e le splendide tirannie che ne impedirono da sei secoli la celebrazione, non fecero che accrescere la gloria e la politica importanza di questa solennità, la quale in ogni altro tempo sarebbe riuscita privata, cittadinesca, meschina, indegna di tanto nome, ove non avessero potuto liberamente parteciparvi i cittadini di ogni culta nazione, ma principalmente i figli di quella terra che Dante bramò unita, libera, indipendente. Che se l'opera della rigenerazione nazionale non è per anco compiuta, ne sia arra di prossimo e felice compimento questa riunione degl'Italiani in un solo pensiero, in un affetto, nel nome santissimo del precursore della unità e libertà d'Italia Dante Alighieri¹⁰.

Più che dei vertici del giovane Regno d'Italia (il Re fu presente solo allo scoprimento del monumento a Dante) le celebrazioni del Centenario furono il risultato dell'impegno di generosi comitati locali ed ipotizzabile – ha scritto Dionisotti – che:

[...] alle buone intenzioni di richiamare alla lettura e celebrazione di Dante anche il popolo, e sia pure il popolo fiorentino, non corrispondesse il successo. Ma a più alto livello il successo fu pieno. E si spiega perché i celebranti avevamo alle loro spalle i meravigliosi e ancora incredibili eventi del 1859-60,

¹⁰ *Guida ufficiale per le feste del Centenario di Dante Alighieri nei giorni 14, 15 e 16 maggio 1865*, Firenze coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana 1865, pp. 3-4.

ma anche avevano le prime difficoltà e asprezze, incomparabili con quelle già così fortunatamente superate, ma pure preoccupanti, come in ultimo anche i tumulti per il trasferimento della capitale; e finalmente innanzi a sé avevano le ancora imprevedibili difficoltà e asprezze che il compimento dell'unità nazionale avrebbe senza dubbio imposto. Gli animi erano tesi, e nel nome di Dante cercavano a giustificazione storico, ideale e civile insieme, di successi che nel gioco della diplomazia e delle armi erano stati superiori a ogni speranza e che però al nuovo Regno richiedevano altre dure prove, a breve scadenza¹¹.

Completava il nutrito quadro delle iniziative editoriali, l'opera *Dante e il suo secolo*, stampata a Firenze presso Cellini, sorta di mappatura del dantismo ottocentesco, oltre mille pagine, frutto di «fatiche non poche», di una complessa gestazione, di ritardi nella consegna dei singoli contributi e di continue revisioni dell'ordine degli interventi, sottolineava Gaetano Ghivizzani nella nota introduttiva¹². Volume miscelaneo, ha scritto Ghidetti, da leggere come «l'estrema fatica collettiva soprattutto dell'élite culturale toscana, senza distinzione di schieramenti»¹³. Dedicato a «Dante italica divinità», l'opera raccoglie il «fiore dei discorsi» di «solenni scrittori» come Luigi Cibrario, Cesare Cantù, Giulio Carcano, Gino Capponi, Raffaello Lambruschini, Francesco S. Orlandini, Enrico Mayer, Francesco Guerrazzi, Giuseppe I. Montanari, Silvestro Centofanti, Terenzio Mamiani, Lorenzo Pareto, Giovanni Antonelli, il giovane Carducci e poi nomi di area veneta come Jacopo Bernardi, Francesco Dall'Ongaro, Francesco Carrara, Pietro Selvatico, Roberto De Visiani. Insomma un *mix* eterogeneo frutto della scelta del comitato promotore di dare spazio alle diverse modalità interpretative del poema, in cui non manca Tommaseo con la nota *Il Veltro* (ristampa dell'*Appendice* al discorso sul *Veltro allegorico* pubblicata nel 1832 nell'«Antologia») che recita in apertura:

Lo studio che del poeta italiano venne facendosi, segue l'andamento della storia italiana. Dalla metà del dugento alla metà del trecento, religione e civiltà, vita morale e politica, vita domestica o pubblica, arte e scienza, congiunte: le

¹¹ C. Dionisotti, *Varia fortuna di Dante*, «Rivista storica italiana», vol. LXXVIII, 1966, pp. 544-83, poi in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1967, da cui si cita, pp. 280-281.

¹² Nella Prefazione Ghivizzani lamenta che fosse stato «più malagevole, che parer non potesse» portarla a compimento (*Dante e il suo secolo*, Firenze 1865, p. iij). Dionisotti ha definito il volume dantesco, ancora «qualitativamente importante» (*Varia fortuna di Dante*, p. 280).

¹³ E. Ghidetti, *I romantici italiani e il culto di Dante*, in *Letteratura e filologia fra Svizzera e Italia. Studi in onore di Guglielmo Gorni*, a cura di M.A. Terzoli, A. Asor Rosa, G. Inglese, vol. I, *Dante: la Commedia e altro*, Roma 2010, p. 324.

forze poi si dividono, si oppugnano; la nazione languisce avvilita. Nel concetto di Dante quelle forze, conciliate, s'aiutano; ma i lettori delle generazioni seguenti osservano nel poema di lui chi gl'intenti religiosi soltanto o i morali, chi gli affetti dell'uomo singolo, chi i moti dell'orgoglio e dell'odio, chi gli accorgimenti dell'arte e le tracce dell'imitazione, chi le bellezze di stile e di lingua, e queste non sempre le meglio scelte e maggiori: agl'intenti civili, alle ragioni storiche, al culto delle tradizioni scientifiche, al dignitoso rispetto dell'autorità, alla pensata consonanza del suo col sentire e coi linguaggio dell'intera nazione, al conserto di tutti insieme questi pregi dell'ingegno e dell'animo, pochi degli ammiratori suoi badano; e ciò dimostra falsato il concetto dell'arte vera. A tutte insieme queste cose cominciasi a por mente adesso: ed è buon segno; e n'era tempo oggimai¹⁴.

Una lettera inedita del 18 dicembre 1863 all'amico Emilio Tipaldo mostra come Tommaseo si sia prodigato anche nella fase preparatoria del volume per coinvolgere nell'iniziativa, accantonando passate incomprensioni, anche il trevigiano Giuseppe Bianchetti:

Il Cellini, direttore della stamperia galileiana, il quale al Vieuiseux prestò l'opera sua per quarant'anni circa, apparecchia un volume per celebrare il centenario di Dante; e tra i parecchi illustri da ornarlo, desidera quello di Giuseppe Bianchetti. Lo pregherebbe di ragionare, in un breve scritto tra le dieci e le sedici pagine, intorno agli accenni che alle cose del Veneto Dante fa nel poema; o gli piaccia il Trevigiano soltanto, e della corte e civiltà di quel tempo, di Benedetto XI del quale esso Bianchetti scrisse così degnamente; e potrebbe, per risparmio di fatica, recare alcun passo di quel lavoro che per tutta Italia non fu divulgato, o gli piaccia stendersi a Padova, a Vicenza, a Verona, o fermarsi al soggiorno del poeta in Friuli, e toccare de' Patriarchi d'Aquileia, e anche del codice Bartoliniano; o, a proposito del dialetto Friulano e del Veneziano, notare i modi di Dante che ai Veneti si riscontrano; o avvertire in che proporzione le memorie veneziane stiano nella *Commedia* rispetto a quelle d'altre parti d'Italia, e come cotesta regione e quella repubblica sia, più ch'altra, dagli sdegni dell'esule risparmiata. Tratti l'egregio autore il soggetto

¹⁴ *Il Veltro. Discorso di Niccolò Tommaseo, in Dante e il suo secolo*, 1865, p. 311. Il saggio, *Il Veltro allegorico di Dante*, esce nell'«Antologia», vol. 130, (1832), pp. 3-26, e 133-139. È stato inserito dal Tommaseo anche nell'edizione del 1865 del *Commento alla Commedia*, col titolo *Del Veltro. Frammento d'un discorso*; cfr. l'edizione curata da V. Marucci, Salerno 2004 [d'ora in poi, *Commento* 2004], t. II, pp. 1478-1484.

a suo senno e piacer, e vegga mandare lo scritto innanzi la fine del 1864, acciocché siano date con agio le debite cure alla stampa, e ne riesca volume non inuguale a quelli pe' quali il Cellini ebbe premio a Parigi. Al Bianchetti soggiungerai come di tuo, che, a ciascuno scritto offronsi circa franchi dugento: e sarà bene non gli nominare punto me, che non credo d'essere nel calendario del chiarissimo letterato. Son io, però che proposi il nome di lui e di questo tu devi, al certo, tacere¹⁵.

I contatti col Bianchetti, nei quali intervenne come mediatore anche il Bernardi¹⁶, non andarono poi a buon fine e il nome del Trevigiano è solo menzionato in *Dante e il suo secolo* nel saggio di Niccolò Barozzi *Accenni a cose venete nel poema di Dante*¹⁷.

¹⁵ Il carteggio Tommaseo-Tipaldo è conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, la lettera ha la segnatura 182/2-19. Giuseppe Bianchetti (Onigo, Treviso 1791-Treviso 1872), dopo aver esercitato l'avvocatura per breve tempo, scelse di dedicarsi all'attività letteraria. Fu tra i fondatori del «Giornale di Treviso» di cui ebbe la direzione nel biennio 1829-1830. Amico del Giordani e del Manzoni, legato al circolo del Vieusseux, fece coesistere un moderato classicismo e aperture al romanticismo. Tra le sue opere più note il romanzo *Giulia Francardi* edito nel 1826 e soprattutto i volumi *Dello scrittore italiano* del '36, *Degli uomini di lettere* del '39, i due saggi *Dei lettori e dei parlatori* del '42. Cfr. G. Gambarin, *La critica letteraria di Luigi Carrer e Giuseppe Bianchetti*, «Rivista d'Italia», XVI, 1913, pp. 918-952; L. Ogniben, *Della vita e delle opere di G. Bianchetti*, Treviso 1914; G. Petronio, *Per un'antologia della sociologia letteraria in Italia*, «Problemi», 1980, pp. 162-184; A. Balduino, *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in poi *DBI*], 10, 1986, *sub voce*; E. Demattè, *Giuseppe Bianchetti l'Alcibiade di Treviso*, Treviso, Canova 2004. Sui contatti del Bianchetti col Vieusseux ed il circolo dell'«Antologia» cfr. A. Di Preta, *Il carteggio inedito Bianchetti-Vieusseux*, Urbino, Aralia 1973; Id., *Un protagonista dell'«Antologia»*, «Nuova Antologia», a. 115, vol. 540, fasc. 2130, aprile-giugno 1979, pp. 317-338; Id., *Un "critico" del Vieusseux*, ivi, fasc. 2133, gennaio-marzo 1980, pp. 333-354. Una scelta di lettere del Bianchetti è stata pubblicata da F. Toderò, *Alcune lettere inedite di Giuseppe Bianchetti*, «Problemi», 77, settembre/dicembre 1986, pp. 330-342.

¹⁶ Il sacerdote Jacopo Bernardi (Follina, Treviso 1813-1897) era legato al Tommaseo da un'amicizia segnata dai comuni interessi pedagogici e filantropici. Presenza attiva negli eventi del '48, al rientro degli austriaci fu costretto a riparare in Piemonte e dopo una breve permanenza a Torino si stabilì a Pinerolo collaborando a periodici come «L'Istitutore», «L'Eco delle Alpi Cozie», l'«Annottatore friulano», la «Gazzetta piemontese». Rientrato in Veneto nel '77, si dedicò alla cura delle istituzioni benefiche e caritative. Partecipa al volume *Dante e il suo secolo*, col saggio *Dante e la Bibbia*, pp. 571-589. Cfr. R. Giusti, *DBI, ad vocem; Jacopo Bernardi, un veneto testimone dell'Ottocento* (Atti del convegno di studi, 26-27 novembre 2014) a cura di P. Lucchi e A. Pavanello, Venezia 2015.

¹⁷ N. Barozzi, *Accenni a cose venete nel poema di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, 1865, pp. 793-812.

I *Nuovi studi su Dante*

Alle iniziative del Centenario dantesco Tommaseo non si sottrae e, a personale celebrazione dell'evento, pubblica nel '65 il volumetto dei *Nuovi scritti su Dante* presso la torinese Tipografia del Collegio degli Artiganelli e la terza ristampa presso Pagnoni del *Commento, La Divina Commedia con ragionamenti e note*, impreziosita dalle incisioni di Giuseppe Gandini su disegno dei pittori Federico Faruffini e Carlo Barbieri e dalle note astrologiche di Giovanni Antonelli. Le due iniziative editoriali sono l'approdo di interessi coltivati nell'arco della sua intera esperienza intellettuale perché – ha scritto Mazzoni¹⁸ – l'impegno del Tommaseo dantista va ben oltre le tre edizioni del commento alla Commedia che ne resta «il momento fondamentale e più felice» e richiami e chiose dantesche sono ampiamente presenti nei carteggi, nel *Diario intimo*, nei molti articoli pubblicati in rivista, i più importanti dei quali sono raccolti proprio nei *Nuovi studi su Dante*. Tre le edizioni tomma-seiane del *Commento* nel 1837, nel 1854, nel 1865. La prima (*La Commedia di Dante Alighieri col commento di N. Tommaseo*) a stampa per i tipi del Gondoliere, raccoglie pagine scritte sin dal 1825 ed è conclusa tra grandi difficoltà mentre è in esilio in terra di Francia, costretto a delegarne la curatela non solo a un amico come Emilio Tiplaldo ma alla cerchia che gravitava attorno alla tipografia veneziana: Luigi Carrer, Giovanni Veludo, Giovanni Duprè. Il Tiplaldo che molto si era speso per l'edizione, a stampa conclusa, scriverà al Tommaseo che era «bellissima», ma recensendola per il periodico veneziano il «Vaglio», dopo averne sottolineato l'originalità e i pregi, dirà in chiusa che se l'edizione presentava «alcune mende», si doveva pur giustificare il «tipografo, il quale ebbe a lottare colle difficoltà che presenta un manoscritto venuto di lontano, stampato fuori degli occhi dell'autore, e pieno zeppo di abbreviazioni e di richiami»¹⁹. Anche il Dalmata da subito non aveva mancato di

¹⁸ F. Mazzoni, *Tommaseo e Dante*, in *Primo centenario della morte di Niccolò Tommaseo (1874-1974)*, Atti delle onoranze tomma-seiane, Firenze marzo-maggio 1974, Firenze 1977, pp. 29-68.

¹⁹ Il 13 settembre del 1837 Tiplaldo scrive a Tommaseo: «Ti assicuro che l'edizione è bellissima; belli i caratteri, bella la forma in 8° e bella la carta. Anche la correzione è fatta con molta diligenza. Le fatiche che costa il tuo *Dante* alla Tipografia, sono indescrivibili» (lettera inedita, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Carte Tommaseo, 135¹/6, 24). Ma cfr. L'Imparziale [E. De Tiplaldo], *La "Commedia" di Dante Alighieri. con il commento di Niccolò Tommaseo*, «Il Vaglio», III, 1838, pp. 410-411. Notizie sulla collaborazione del Tiplaldo al periodico veneziano nel carteggio col Tommaseo, in particolare la lettera datata 5 gennaio 1839 conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Carte Tommaseo, 135¹/7, 16 e nella commemorazione funebre di G. Veludo *Parole nei funerali del Com. Emilio de Tiplaldo dette in S. Giorgio de' Greci il dì 11 aprile 1878*, Venezia 1878. Sull'edizione veneziana della *Commedia* cfr. M.G. Pensa, *Niccolò Tommaseo e*

manifestare a Giovanni Bernardini, direttore della tipografia del Gondoliere, il suo scontento, inviandogli pagine di giunte e correzioni in vista di nuova, immediata ristampa dell'opera. Delle difficoltà intercorse in fase di stampa, aveva parlato per primo il Bernardini in termini non dissimili da quelli tipaldiani in questa *Premessa* al Commento:

Ecco la Commedia di Dante, cui il Tommaseo commentò. Avevamo promesso mandarla fuori nell'ottobre di quest'anno, e il dicembre già corre. Ma se qui noverassimo le diligenze usate, lieve parrebbe l'indugio. I leggicchianti potranno imbattersi nell'ancora da farsi, non sospettare e peggio avvertire il già fatto. Né allora lamenteremo il danno, il quale avremo comune co' più celebrati fra coloro che ci precorsero nell'arringo e che noi insuperbi tentiamo emulare. Pure, a non tutto tacere, diremo che temendo del manoscritto non autografo, e mancandoci, nel dubbio, il consiglio dell'Autore, imprendemmo il faticoso riscontro de' luoghi citati. Non l'ingegno, sì la nostra operosa intenzione valgaci a procacciare la benivoglienza de' savii²⁰.

Nelle due scarse paginette di Proemio Tommaseo sottolinea che il *Commento* privilegia il ricorso alla citazione come strumento di fruizione testuale, indicando le ragioni critiche del suo ricorso alla *brevitas* e la novità del suo approccio critico:

A non lungo comento, proemio breve. Son troppi, lo so, di questa sorta lavori: ma io veng'appunto a stringere in poco le cose sparse per tanti volumi. Non fo che citare: perché le citazioni dichiarano la lettera, illustrano il concetto, mostrano onde Dante l'attinse, o con quali grandi fantasie la fantasia di lui si rincontrò, e com'è fu creatore imitando. Cito quasi sempre gli antichi, e lui sovente; ché nelle prose e nelle rime e nei luoghi simili del poema si riconoscono gl'intendimenti suoi e le forme dello stile. Più frequenti a rammentare mi cadono la Bibbia e Virgilio, s. Tomaso e Aristotele. M'aiuto di fonti inedite:

il *commento veneziano alla Commedia*, in *Niccolò Tommaseo dagli anni giovanili al «secondo esilio»*, a cura di M. Allegri, 2004, pp. 135-175. Ma cfr. M. Di Nardo, *Dante e Tommaseo*, in *Studi su Dante*, VI, Milano 1944; E. Caccia, *Tommaseo critico e Dante*, Firenze 1956, cui va aggiunta la voce dedicata al Tommaseo nell'*Enciclopedia Dantesca*, Roma 1984² e relativa bibliografia; C. Di Biase, *Tommaseo e Dante*, Caserta, 1966; R. Tissoni, *Il commento ai classici italiani nel Sette e nell'Ottocento (Dante e Petrarca)*, Padova 1993. Utile il rinvio anche a A. Vallone, *Storia della critica dantesca dal XIV al XX secolo*, IV/1-2, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a cura di A. Balduino, Milano 1981, la sezione dedicata al Tommaseo in IV/2, pp. 764-769.

²⁰ *La Commedia di Dante Allighieri col comento di N. Tommaseo*, Venezia 1837, p. n.n.

preziosissimo m'è un commento di Piero figliuolo di Dante; dal quale attingo esposizioni e allusioni nuove, o le già note, ma non certe, confermo. Quant'ha di necessario l'Ottimo e gli altri vecchi, quanto i moderni, rendo in poche parole. Cerco nella prosa antica gli esempi di quelle che finora parvero licenze poetiche: le cerco nel toscano vivente. E di tutte queste citazioni escono insegnamenti e considerazioni ed affetti quali nessuna parola di critico può suscitare: si conosce quello ch'è proprio all'uomo, quello che al secolo; quale e quanta armonia tra la imaginazione e l'intelletto, la natura e l'arte, la dottrina e l'amore. Le nuove mie interpretazioni difendo in breve senza magnificarne la bellezza, né le contrarie combatto. Prescelgo le più semplici: e solo là dove è forte il dubbio, ne pongo due. Le lezioni del testo conformo all'autorità di più codici e stampe; ligio a nessuna. Se circa le lezioni o le interpretazioni mie cadrà disputa, potrò sostenerle o correggerle: ma lo spediente del citare parvemi buono appunto a troncar molte liti; e la brevità parvemi debita cosa nello illustrare un de' più parchi scrittori che onorino l'Italia e la natura umana²¹.

Nella *princeps* ogni canto è introdotto da un *Argomento* che ne compendia i momenti salienti, da note alle singole terzine e più ampie note a piè di pagina col rinvio alle altre opere dantesche e ai commentatori del poema. «Nel Dante – scriverà a Cesare Cantù anticipando futuri progetti editoriali e modalità critiche – non ho voluto spaventare con le troppe citazioni: ma le ristampe, se n'avrà, saranno più ricche: sempre però in quella parte delle fonti poetiche. Che le note non insegnan la storia»²².

La seconda edizione, *Commedia di Dante Allighieri*, maturata negli anni dell'esilio a Corfù, arriva nel 1854 per i tipi di Rejna. Accantonata la *brevitas* della *princeps*, Tommaseo integra il commento di «*Discorsi premessi alla Divina Commedia*» (*Il secolo di Dante, Vita di Dante, Amore di Dante, Ancora dell'amore di Dante, Le Rime, Nuovo amore, Dante e il Petrarca, Lodi date all'umiltà dal superbo Poeta, Nobiltà di Dante, Guelfi e Ghibellini, Dottrine politiche di Dante, Monumento a Dante in Firenze, Trionfo di Dante, Prefazione all'edizione di Venezia, Prefazione alla nuova ristampa*) e dei *Discorsi aggiunti ai singoli canti* e di note distinte in letterali, storiche, letterarie e filosofiche «per aiuto ai comincianti e agli stranieri». Un'edizione notevolmente ampliata ma ancora viziata da refusi di stampa e da imprecisioni. Nel Proemio,

²¹ Ivi, p. n.n.

²² La lettera a Cesare Cantù è datata Nantes 16 giugno 1838 (N. Tommaseo, *Il primo esilio di Niccolò Tommaseo 1834-1939; lettere di lui a Cesare Cantù*. Edite ed illustrate da Ettore Verga, Milano 1904, pp. 191-192.

recupero con minime varianti della parte iniziale del saggio, *Di un Nuovo Commento alla Divina Commedia. Al Direttore dell'Antologia*, a stampa nel 1831 nel periodico fiorentino, il Dalmata dopo aver menzionato la folta messe di studi danteschi osserva:

Più studiasi l'anima di Dante, e più varia e quindi più mirabile riesce l'armonia de' quasi contrari elementi che ne costituiscono la grandezza: più studiasi quel secolo, irradiato da tanta luce di storia, di tradizioni, di poesia; e cresce il desiderio di penetrarvi più addentro, di riguardarlo da' lati men luminosi, che non sono i meno importanti, di cercare le occasioni di sì singolari effetti di sì memorande cagioni. Quando l'erudizione e la scienza hanno investigato, meditato, allora sorgono, quasi rampolli appie del vero, altri dubbi più gravi. Non è del nostro intendimento penetrare quanto ha di più recondito la natura d'uomo e di secolo sì fecondi: ma non saranno qui forse inutili alcuni cenni ad indicare con quale avvertenza e disposizione convenga leggere i libri di Dante. Né le dichiarazioni storiche, né le estetiche considerazioni, né le note diligentissime basteranno a dare a conoscere l'anima dell'Allighieri, che è l'anima che agitava il suo secolo, se il lettore con la propria meditazione non se ne crea a poco a poco un concetto, e non sa collocarsi nel vero punto a contemplare il gran quadro dell'uomo interprete de' dolori di un popolo. [...] Speriamo che la nostra letteratura incominciando a considerare in Dante il cantore della rettitudine e della religione, l'amico della patria e del vero, il poeta storico, apprenderà, non più ad echeggiare la durezza de' versi, o ad affettare l'ardimento di certi modi, o a ricopiare in nube le forme fantastiche della visione da lui scolpita, ma ad emularne la storica fedeltà, la libertà coraggiosa; e conoscerà finalmente essere inefficace e peggio che inutile ogni poesia che non venga dall'anima²³.

La terza edizione, *Dante Allighieri. La Divina Commedia con ragionamenti e note di N. Tommaseo*, vede l'inserimento di scritti «editi ed inediti e gli editi ritoccati», di nuove «giunte» e «correzioni», di «breve cenni alla fine di ciascun canto, ne' quali far risaltare la conoscenza del Poeta e la lode», e di un'Appendice che accorpa *Le ascensioni di Dante* (articoli pubblicati nel '63 nella «Rivista Contemporanea» sui quali si tornerà) e la *Dedica dei Nuovi studi su Dante*. Esplicita nella *Prefazione alla nuova ristampa* la volontà di allargare l'orizzonte

²³ *Commedia di Dante Allighieri con ragionamenti e note di Niccolò Tommaseo*, Milano 1854, pp. 5-11; KXY [N. Tommaseo], *Di un nuovo commento alla Divina Commedia*, «Antologia», XLIII, 129, 1831, pp. 94-112, 447-525.

dei destinatari con i «discorsetti che seguono i canti» (e ripresi in parte anche nei *Nuovi scritti*) a supporto di una fruizione didattica del poema stesso²⁴. Una edizione, ha scritto Marucci, «solenne e monumentale» anche per il ricco apparato iconografico, «ideale collettore di tutto il suo appassionato dantismo»²⁵.

Ben più modesta la veste grafica dei *Nuovi studi su Dante* che Tommaseo così suddivide: Parte I *Intendimenti morali*, Parte II *Di cose civili e storiche*, Parte III *Di vari luoghi del poema e di altri scritti di Dante*, con l'aggiunta di ridottissima *Appendice* conclusiva. In una sorta di *climax* discendente la Parte prima muove dal *Commento* per individuare gli aspetti etici e dottrinali della *Commedia*, la seconda, che riprende un ciclo di lezioni del '57, risponde a sollecitazioni militanti, la terza, legata all'occasionalità di singoli aspetti interpretativi del testo dantesco, è la più vivace perché affianca interventi e polemiche lontane negli anni (es. le pagine su Troya) alle più recenti (es. le note su Cavedoni).

La lunga *Dedica* riporta il lettore al clima del soggiorno torinese del Dalmata. Un periodo, ha mostrato Mario Allegri²⁶ che lo vede tutt'altro che isolato, come aveva scritto Ciampini²⁷ nella sua monografia, circondato dalla stima e dall'affetto dei protagonisti della vita culturale della città sabauda. Sono anni in cui si dedica ai prediletti interessi pedagogici collaborando attivamente al periodico «L'Istitutore». Si spiega su questa premessa la *Dedica* del volume a tre figure di pedagogisti come G. Lanza, G.A. Rayneri, F. Barone, dalla forte impronta rosminiana. Giovanni Lanza (1821-?), era sovrintendente alle scuole dell'Istituto Materno, e si occupava prevalentemente di istruzione femminile e di quella del mondo rurale. Il sacerdote e pedagogista Giovanni Antonio Rayneri (Carmagnola, Torino 1810-Chieri 1867), era titolare dal '47 della prima cattedra universitaria di Pedagogia istituita in Italia. Francesco Barone (Torino 1813-1882), professore di Storia ecclesiastica all'università di Torino, era attivo sia a livello didattico che amministrativo presso vari istituti ecclesiastici. Ne elogerà *post mortem* la filantropia, ricordando che

²⁴ N. Tommaseo, *Prefazione*, in *Commento*, 2004, t. I, pp. 131-132.

²⁵ V. Marucci, *Introduzione*, ivi, pp. 11-32; Id., *Per l'edizione del Commento alla Commedia di Niccolò Tommaseo*, in «Rivista di studi danteschi», I, 2001, fasc. 2, pp. 244-245; Id., *Il 'Commento' alla 'Commedia' il mito di Dante e le forme letterarie della politica nell'esperienza del Tommaseo*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni. Italiani, corsi, greci, illirici*, (a cura di F. Bruni), Roma-Padova 2004, vol. I, pp. 177-191.

²⁶ M. Allegri, *Tommaseo e «L'Istitutore» torinese: una collaborazione ventennale (1853-1873)*, in *Alle origini del giornalismo moderno: Niccolò Tommaseo tra professione e missione*, a cura di M. Allegri, Rovereto 2009, pp. 479-603.

²⁷ R. Ciampini, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze 1945, gli anni torinesi sono descritti nel capitolo *Un lento e grigio tramonto*, pp. 579-643.

«Rayneri, morendo, lasciava agli Artigianelli, da lui beneficati già e di consiglio e d'opera, lire quarantamila; il prete dotto e esemplare, nato di poveri, modestissimamente vissuto, per lasciare ai poveri questo documento della verace cattolica carità»²⁸. Nelle nove paginette della *Dedica* (a smentire la scelta di essere tutt'altro che «prodigo» in simili contingenze), Tommaseo unisce al ricordo della benevolenza con la quale gli amici torinesi avevano reso gradito il suo soggiorno nella città sabauda, le lodi del Piemonte per i «moralì suoi pregi», «l'austero costume, l'operosità» [...] il docile attento riguardo a ogni luce di bene e di bello [...] il culto delle tradizioni, l'esercizio della fede religiosa massimamente nelle opere di carità», la «carità ardimentosa», «una e ferma nel fine, [...] pieghevole e varia ne' mezzi». Quanto a Torino, sottolinea l'impegno con cui alle «antiche» erano state affiancate nuove e più moderne iniziative filantropiche a cominciare dalla Casa degli Artigianelli ai «cui fondatori – è certo – si sarebbe lietamente inchinata l'altera fronte del Poeta». Ricovero di «orfani famelici e ignudi, abbandonati da parenti o improvvidi o travati», la pia istituzione offriva «pane e lavoro» a un «piccolo esercito d'esuli dalla famiglia e dalla società» e «intitolando ad essi il mio libro – conclude Tommaseo – io intendo di dedicarlo al dotto e operoso e non parteggiante sacerdozio italiano, a Torino non più capitale ma già non isterilita della forte sua intima vita, al pio e modesto e severo guerriero Piemonte»²⁹.

Nella Parte prima dell'opera, col titolo di *Intendimenti morali*, Tommaseo accorpa (precisando «senza ripetere cose che nel Comento notai») i saggi: *Concetto di morale giustizia nel poema di Dante*, *Dottrina del libero arbitrio*, *La pena nel concetto di Dante*, *Della seconda morte*, *La misericordia*, *Dante e la Bibbia*, *Intendimento morale del poema*, *Come Dante sentisse la bellezza dell'umiltà*.

Presente anche nel *Commento* del '65 col titolo *Intendimenti morali*³⁰, il *Concetto di morale giustizia nel poema di Dante* analizza i canti XI dell'*Inferno*, XVI del *Purgatorio* e il tema della «distribuzione dei premi» nel *Paradiso*. Scostandosi dalla critica coeva, Tommaseo osserva che, posto che nelle «nelle opere della natura e dell'arte, così come negli atti della vita di ciascun uomo e de' popoli, chi non riguarda all'intero, non può rettamente giudicare le parti, non i difetti discernere e scusare, e apprendere ad evitarli, non i pregi e le

²⁸ Il periodo, assente nei *Nuovi studi su Dante*, è inserito in nota a piè di pagina nella *Dedica* presente nel *Commento*, 2004, t. III, p. 2231.

²⁹ N. Tommaseo, *A G. Rayneri, F. Barone, G. Lanza. L'autore*, in *Nuovi studi su Dante*, Torino 1865, p. XIII.

³⁰ Id., *Intendimenti morali*, in *Commento*, 2004, t. I, pp. 708-719.

bellezze ammirare degnamente»³¹, gli studiosi attenti ai «sentimenti e pensieri, immagini e locuzioni» del poema dantesco, avevano trascurato il «concetto da cui prendon vita». Il rinvio alla struttura delle tre cantiche è pretesto per dimostrarne le affinità nella convinzione che le singole parti debbano essere lette come elementi di un intero, perché il Poeta faceva «tutt'uno» «del fine religioso e del civile». Pubblicata nel 1857 nell'«Istitutore», inserita nei *Nuovi scritti* con minime varianti formali, la *Dottrina del libero arbitrio* affronta uno dei luoghi (e dei temi) più complessi del poema dantesco: il canto XVIII del Purgatorio v 91 ss. a integrazione, ma soprattutto a confutazione, delle ipotesi di Carlo Pagano Paganini che, scrive il Dalmata.

vuole che l'amore d'istinto sia norma all'amore deliberato, e che il raccogliersi valga ridursi come a misura suprema. Io non posso consentire all'ingegnosa spiegazione del dotto e cortese uomo; perché l'istinto, essendo da meno, non mi pare da darsi per norma a quel ch'è da più; e perché l'argomentazione di Dante così diventerebbe una petizione di principio, se non una contraddizione. Dante domanda: se l'anima per istinto necessario ama il bene, or come è ella libera? [...] Dante, che affronta le difficoltà e della scienza e dell'arte con la modesta vigoria di chi crede nel vero e nel bello, muove al libero arbitrio questa obiezione: se il bene, oggetto del nostro amore, ci viene di fuori; e se l'anima segue questa chiamata, e non si crea il bene da sé; non è suo pregio se fa bene, né, se fa male, è sua colpa³².

La pena nel concetto di Dante, inserita anche nel *Commento* del '65, è un collage con minime varianti formali, di passi che «danno un qualche nuovo aspetto a considerare i versi di Dante e i sentimenti e le idee di lui intorno alla colpa e alla pena»³³ tratti, precisa in nota a piè di pagina, da «un recente discorso», il volume *La pena di morte discorsi due*, a stampa presso Le Monnier nel 1865. Definita la colpa un debito contratto con l'umanità, il Nostro

³¹ Id., *Concetto di morale giustizia nel poema di Dante*, in *Nuovi Studi su Dante*, 1865, p. 1.

³² Id., *Dottrina di Dante intorno al libero arbitrio. Spiegazione nuova d'un passo difficile e d'altri concernenti lo stesso ordine di concetti*, «L'Istitutore», 1857, 22, pp. 342-346, e 23, pp. 353-359. La nota nei *Nuovi studi su Dante* alle pp. 27-53, la citazione a p. 46. Carlo Pagano Paganini (Lucca 1818-Pisa 1889) fu docente di lettere e filosofia a Lucca, attivo nei moti del '48 fu fautore del pensiero rosminiano. Sull'analisi del passo dantesco Paganini torna ancora nel volume *Di un luogo filosofico della Divina Commedia*, Bologna 1871. Collabora al volume *Dante e il suo secolo*, 1865, col saggio *La teologia di Dante*, pp. 115-134.

³³ N. Tommaseo, *La pena nel concetto di Dante*, in *Nuovi Studi su Dante*, 1865, p. 54, nel *Commento*, 2004, t. I, pp. 729-737 in nota precisa semplicemente: «da un libro sulla pena di morte».

afferma che «recidere una vita», non «scioglie il debito morale, né il debito sociale paga» perché lo scopo della pena non è solo «correggere» ma «rifare la vita morale» del condannato. «Quanti i colpevoli uccisi senza colpa – lamenta – cioè con intenzioni pure, e da uomini puri! Se nel punire una reità se ne commette un'altra anco minore, ma impunemente; più grave offesa ne patisce l'intima moralità»³⁴. Tra le pene, assecondando suggestioni autobiografiche e una rilettura militante del poema dantesco, si sofferma in particolare sull'esilio per osservare che:

Certe repubbliche antiche davano l'esiglio per pena maggiore della morte, certe antiche filosofie dicevano la vita esiglio dell'anima umana dal cielo. E le une e le altre concorrono in credere che la morte non è la pena massima; né chi cantò *In questa morte che si chiama vita*, né chi pregando la chiama valle di lagrime. Può l'esiglio essere pena più dura che morte; e se il condannatore ha in mira l'infamia del condannato, la trista sorte che spesso aspetta lo sbandito dal luogo natio, i dispregi e le calunnie e le tentazioni della miseria, per cui quella pena ben più che la fame, posta dal poeta sulle soglie d'*Inferno*, meriterebbe il titolo di malesuada, hanno di che contentare l'odio più accanito o la più inesorabile severità. Per conoscere qual sia delle pene la più fiera, e quindi la più efficace (giacché nella furezza riponsi l'efficacia), converrebbe che gli autori e gli interpreti de codici, consiglieri di re e deputati di popolo, presidenti di corti e avvocati generali [...] assaggiassero in sé stessi la pena, un po' di carcere duro, e un po' d'esiglio, e (se fosse possibile) un poco di morte³⁵.

Veste di lettera *A monsignore Jacopo Bernardi* ha lo scritto *Della seconda morte* (presente anche nel *Commento* del 1865)³⁶, in cui il Dalmata si inserisce nella «disputa» che nei numeri 8 e 10 del 1861 del periodico «La famiglia e la scuola», aveva contrapposto Giuseppe Puccianti e Giambattista Giuliani. Ad avviare la *querelle* era stato l'articolo di Puccianti, *La seconda morte. Nota a un verso di Dante*. Appellandosi all'autorità del Tommaseo («il quale nel suo stupendo *Comento* all'Alighieri spiega la seconda morte per la morte dell'anima»), in polemica col Giuliani, assertore che i dannati «chiedano di essere

³⁴ Ivi, p. 60.

³⁵ Ivi, pp. 64-66. Scriveva Tommaseo: «Se le ossa di tutti gli ingiustamente dalla giustizia morti mettersi in opra, se ne farebbe stecche per tutti i tribunali criminali, da tagliare i fogli delle sentenze capitali, se ne farebbe amuleti da appendere al petto dei giudici per memoria a guisa dell'efod sacerdotale. A quell'arca del patto sociale, portate (dirà Dio) i voti vostri nel dì del pericolo» (pp. 74-75).

³⁶ Cfr. *Commento*, 2004, t. I, pp. 720-728.

annichilati», Puccianti aveva affermato che essi «piangono la morte eterna»³⁷. Chiamato in causa, Giuliani, fautore di un approccio critico al poema dantesco imperniato sulla formula «Dante spiegato con Dante», aveva risposto col saggio *Della seconda morte. Degli antichi spiriti dolenti in Inferno* per ribadire che «la seconda morte [...] non è, né può essere altro, se non la intera distruzione, o l'annullamento ultimo dei mali»³⁸. Fatto suo il ruolo (per lui inusuale) del paciere, il Dalmata suggerisce

ai due validi disputatori una terza interpretazione che componga la lite; vorrei proporre una morte che, stando tra la dannazione e l'annichilamento, facesse una triade infernale. Potrebbero i dannati di Dante bramare distrutto non l'essere loro tutto, sì l'essere in quanto è non solamente tormentato, ma cagion di tormento; potrebbero, anche senza pentirsi della propria malvagità odiarla; potrebbero voler essere impunemente malvagi, e morire all'inferno in cui sono, per vivere a un eliso maledettamente agiato; volere in somma che muoia l'Inferno, non essi. Se l'idea pare troppo diabolica, rispondo che l'ho messa innanzi pro bono pacis. [...] Del resto, io non proporrò, con un teologo moderno, un Inferno che venga eternamente assottigliandosi nella pena, cioè a dire un Inferno che va per consunzione, e potrebbe ridursi a

³⁷ G. Puccianti, *La seconda morte. Nota a un verso di Dante*, «La famiglia e la scuola», vol. IV, 8, 1861, pp. 171-184; *Ancora della "seconda morte"*, ivi, pp. 185-200; *Nota allo scritto intitolato La seconda morte*, pubblicata, precisava Puccianti, per «porre ad onoranza del grande uomo, il cui Comento a Dante vorrei fosse un po' più studiato dagli Italiani, poiché lo reputo uno dei lavori più belli che abbia in proposito la nostra letteratura», ivi, vol. IV, 9, 1861, p. 400. Una silloge dei suoi studi nel volume *Saggi danteschi*, Città di Castello 1911. Letterato e accademico della Crusca, Puccianti (Pisa 1830-Marina di Pisa 1913), fu poeta dal timbro moderatamente classicista, fautore delle teorie linguistiche manzoniane nel volume *Della unità di lingua in Italia: pensieri* del 1868. Tra i suoi lavori critici un cenno meritano le due antologie della *Prosa* e della *Poesia moderna* editate per la prima volta nel 1871 e nel 1872 seguite da numerose ristampe accresciute. È presente nel volume *Dante e il suo secolo*, 1865, col saggio *Allegoria di Beatrice*, cit., pp. 169-179. Cfr. G. Scialoja, *DBI*, 85 (2016) *ad vocem*.

³⁸ *Della seconda morte degli antichi spiriti dolenti in Inferno*, Interpretazione di GIAMBATTISTA GIULIANI, «La famiglia e la scuola», vol. IV, 10, pp. 444-453. Giuliani (Canelli, Asti 1818-Firenze 1884), titolare dal 1860 della cattedra dantesca presso l'Istituto di studi superiori di Firenze, venne incaricato del discorso inaugurale delle celebrazioni del Centenario dantesco. Curò edizioni della *Vita Nuova*, del *Canzoniere*, del *Convito*, delle *Opere latine* e della *Commedia*. Ha illustrato il suo metodo d'indagine, anticipato nella prolusione al corso di lezioni presso l'Istituto di studi superiori di Firenze, in successive pubblicazioni: *Dante spiegato con Dante*, Firenze 1854; *Dante spiegato con Dante*, commento del III canto del *Paradiso*, nella «Rivista contemporanea», V, vol. XI, 1857, pp. 96-108 e 226-242; *Metodo di commentare la Commedia di Dante Alighieri*, Firenze 1861; *Dante spiegato con Dante. Metodo di commentare la Divina Commedia Dedotto dall'Epistola di Dante a Cangrande della Scala*, Torino 1881. Una nota, *Dante spiegato con Dante*, in *Dante e il suo secolo*, 1865, pp. 353-381. Cfr. D. Proietti, *DBI*, 56 (2001), *ad vocem*.

una celletta penitenziale con stufa, e con minaccia di leggere certi giornali per esasperazione di pena. Io che dell'eternità m'ero fatto un'idea la qual non ammette successione o gradazione, [...] piuttosto ripeterò le divine parole del salmo: *Miserationes eius super omnia opera eius*³⁹.

La misericordia e Dante e la Bibbia, editi nel «Borghini» nel '63 e inseriti anche nel *Commento*⁴⁰ del 1865, sono una serrata, a tratti aspra confutazione degli studi danteschi di Celestino Cavedoni, apprezzato cultore di antiquaria e numismatica, che in particolare nel *Saggio di osservazioni sopra gli studi biblici di Dante* pubblicato nel 1861-62 negli «Opuscoli religiosi, letterari e morali», aveva integrato il regesto tommaseiano delle fonti bibliche della *Commedia*. Nel primo intervento Tommaseo si limita un puntuale commento dei vv. 122-123 del canto III del *Purgatorio*, riserbando la sua *verve* di polemista al secondo contributo, *Dante e la Bibbia*, che recita in *incipit*:

Il dotto Monsignor Cavedoni vedendo quanti nel Poema di Dante gli accenni alle divine Scritture, de' quali non pochi riconosce egli stesso notati nel mio Comento, s'accinge a un'impresa molto minore della sua erudizione, a raccogliere gli accenni non notati da me, che tutti in un volume né volli né potevo schierarli, dovendo insieme soddisfare alla illustrazione letterale e alla storica, alla poetica e alla filosofica, e additare non solo le abbondantissime fonti bibliche, ma quelle de' Padri e della tradizione, e non dimenticare molti autori profani che al Poeta erano in riverenza e in amore⁴¹.

Sottolineato come nelle sue note avesse voluto richiamare i giovani allo studio della *Commedia* non «esaurire la materia tutta», Tommaseo risponde all'«egregio monsignore» individuando nuove fonti bibliche del poema, precisando che i poeti vanno letti «col sentimento della poesia vera» e non con un eccesso di «accuratezza» foriero di «interpretazioni troppo spiatellate» e

³⁹ N. Tommaseo, *Della seconda morte. A Monsignor Jacopo Bernardi*, in *Nuovi studi su Dante*, 1865, p. 92.

⁴⁰ Il primo saggio col titolo *Sopra un passo di Dante (da lettera)*, «Il Borghini» I, febbraio, pp. 92-95; il secondo nel numero di marzo, pp. 161-170 è inserito anche nel *Commento*, 2004, t. I, pp. 700-707.

⁴¹ N. Tommaseo, *Dante e la Bibbia*, in *Nuovi studi su Dante*, 1865, p. 103. Il *Saggio di osservazioni sopra gli studi biblici di Dante Alighieri* di Celestino Cavedoni (Levizzano, Castelvetro di Modena, 1795-Modena 1865) negli «Opuscoli, religiosi, letterari, morali», s. I, vol. X, pp. 161-188. Gli studi danteschi del Cavedoni sono stati raccolti in volume da R. Murari, *Raffronti tra gli autori biblici e sacri e la "Divina Commedia"*, Città di Castello 1896. Cfr. F. Parente, *DBI*, 23, 1979, *ad vocem*.

non sempre fedeli alla lettera del testo. E poiché non «tutte le citazioni del dotto uomo» gli erano parse «le più acconcie», memore del motto *in cauda venenum*, conclude:

Monsignor Cavedoni, che reca virgolate le parole mie sopra gl'interpreti che fanno di Dante un Maometto, un libero Muratore, un deputato della sinistra, qui si dimentica di nominarmi; e non trova una parola di carità verso il povero laico, che, dopo tanti preti e frati disputanti su Dante, più di tutti e anche più del P. Venturi, ne chiese l'illustrazione alla Bibbia, a' Padri, alle tradizioni cristiane; che più di tutti attinse alle fonti della filosofia teologica, della quale lo stesso archeologo modenese nel suo vasello di giunte porge non so quante stille. Né io gli fo colpa di ciò; e prometto a me stesso, ristampando il Comento, apporre a luogo a luogo le citazioni di lui che credo opportune, e distinguerle con un segno che dica a chi debba il lettore saperne grado⁴².

Nell'*Intendimento morale del poema*, il Dalmata indica come «cardine» della *Commedia* la consapevolezza che l'uomo da solo è incapace di affrontare e vincere il male. È dunque necessario «meditare» sull'«intrinseca orribilità» della pena e del male di cui «è frutto» per non escludere «la possibilità della espiazione e della rinnovazione di sé»⁴³. La nota *Come Dante sentisse la bellezza dell'umiltà* è ripresa, con qualche variante formale, dal *Dizionario Estetico* del 1853 e inserita anche nel *Commento* dantesco del 1854⁴⁴. «Gli intendimenti» di Dante – chiosa il Dalmata, che rinvia ai canti X, XI, XII del *Purgatorio* e alla *Vita Nova* – sono stati oggetto di interpretazioni diverse, per alcuni studiosi il Poeta è stato uomo attratto «dall'ira feroce e superba», capace di «tingere le sue «immagini» solo di «fosco dolore», sordo a «ogni religiosa autorità», mentre è evidente la sensibilità dantesca per «la virtù creatrice della grandezza morale vera, l'umiltà». Inattesa e incisiva nella sua essenzialità, la conclusiva critica alla contemporaneità perché, sottolineato come al «Fiorentino sdegnoso l'umiltà fosse causa di quello ch'ora noi chiamiamo progresso», in una rilettura attualizzante della *Commedia*, Tommaseo chiosa: «quanto s'accordi tale sentenza con le opinioni e col sentire dei politici d'oggi, lascio al secolo giudicare»⁴⁵.

⁴² N. Tommaseo, *Dante e la Bibbia*, in *Nuovi studi su Dante*, 1865, p. 119.

⁴³ Id., *Intendimento morale del poema*, ivi, pp. 120-121.

⁴⁴ Id., *Come Dante sentisse la bellezza dell'umiltà*, in *Dizionario Estetico*, Milano 1853, Parte antica, pp. 112-113 e nella *Commedia di Dante Allighieri con ragionamenti e note di Niccolò Tommaseo*, 1854, pp. 363-364.

⁴⁵ Id., *Come Dante sentisse la bellezza dell'umiltà*, in *Nuovi studi su Dante*, 1865, p. 127.

Degli intendimenti civili di Dante, Dante e Sordello, Dante e il S. La Martine, Il Carro mistico e il Duce prenunziato, Dell'ultimo libro di Carlo Troya al Veltro di Dante, costituiscono la Parte seconda dei *Nuovi studi*, intitolata *Di cose civili e storiche*, sintesi del ciclo di lezioni torinesi tenuto dal Tommaseo, cui si è già fatto cenno, e del quale aveva scritto a Gino Capponi nel novembre del 1856:

Alcuni studenti di questa Università proponevano a me di parlare loro quando e di che mi piacesse: ma a pago non mi piacque, e altrimenti dare il tempo debito a ben prepararmi non posso. Risposi trovassero degli altri, e io fra quelli ogni tanto parlerei come so. Sospettavo lo facessero per ricoprire un'elemosina, e poi fare essi a me i detrattori. Questo senza arroganza, ma per la natura de' giovani e per l'influsso de' tempi o per istinto involontario di chi paga⁴⁶.

Tra quegli studenti c'era anche Angelo de Gubernatis che ne scriverà nei *Ricordi*:

Nel novembre del 1856, gli studenti dell'Università di Torino, ai quali associavasi pure l'oscuro autore di questi Ricordi, allora studente d'ultimo anno nel Liceo di San Francesco da Paola, costituiti in libera associazione letteraria e politica, si riunivano ogni sera in tre sale del remoto palazzo Antonelli in Vanchiglia nelle quali avevano iniziato una specie di gabinetto letterario. Si tentarono dapprima discussioni letterarie fra gli studenti stessi, ma con esito infelice; allora fu da alcuni esternato il desiderio d'udire in quelle sale la libera parola d'alcuni uomini eminenti, che non fossero professori ufficiali; si voleva, in certa guisa, tentare, a spese nostre, un principio d'università libera fuori dell'università governativa; con tale scopo vennero pregati Niccolò Tommaseo, Terenzio Mamiani, Giuseppe La Farina e Giacomo Lignana, il primo a volerci parlar di cose letterarie, il secondo di filosofia, il terzo di storia, il quarto di filologia; il Lignana fece una lezione di raffronto fra il Râmâyana ed i Nibelunghi, il La Farina improvvisò un'eloquente lezione sull'Italia dopo Carlomagno, il Mamiani fece l'esposizione del suo sistema ontologico; il Tommaseo commentò Dante⁴⁷.

⁴⁶ N. Tommaseo e G. Capponi, *Carteggio inedito dal 1833 al 1874*, a cura di I. Del Lungo e P. Prunas, Bologna 1932, vol. IV, I, pp.51-53.

⁴⁷ A. De Gubernatis, *Niccolò Tommaseo*, in *Ricordi biografici. Pagine estratte dalla Storia letteraria italiana a servizio della gioventù*, Firenze 1873, IIª edizione, p. 130.

Col ricordo affettuoso di quegli incontri il Nostro apre *Degl'intendimenti civili di Dante*, ripreso senza alcuna variante dalla Parte Antica del *Dizionario d'Estetica* del 1860 e inserito anche nel *Commento* del 1865:

Chiamato dal buon volere di parecchi giovani studenti della Università torinese a dire tra loro di cose letterarie, dopo pregatili lungamente che volessero scegliere meglio; udito che con veniva avviare, acciocché i ritardi non isciogliessero questi primi elementi di bene; assentii all'onorevole desiderio; e proposi parlare di Dante, non già per farne un commento perpetuo, ma per considerare gl'intendimenti civili, per raffrontarli con quelli d'autori che gli precedettero e gli successero; e anco perché lo studio di quell'ingegno e di quell'animo in cui fortemente si conciliarono la scienza e la fede, l'amore della patria e l'amore dell'arte, non può non porgere a noi fruttuosi ammaestramenti; e da ultimo, perché il culto del bello, trasandato da scienziati e da uomini oggidì di governo, è necessario a fare vie più luminosa ed unanime l'italianità del Piemonte. Incominciando, dicevo che dal paragone de tempi uscirebbero accenni al presente; accenni né licenziosi né timidi, né ricercati né fuggiti, da risvegliare il pensiero, e non da attizzare la passione; fatti in linguaggio schietto, qual s'addice a uomini liberi, e che intendono prepararsi a libertà sempre più austera e più generosa⁴⁸.

Deciso a evitare il taglio paludato delle sessioni accademiche, aveva fatto delle sue lezioni «parlari dimessi e in famiglia» tra persone legate da vincoli di affinità morale, ritagliando i suoi interventi a misura dei suoi giovani destinatari e del clima di attesa della Torino del 1857 quando l'unità d'Italia si avvertiva vicina ma ancora da farsi. Costretto a interrompere le lezioni per l'intervento censorio del ministro Lanza, un parsimonioso Tommaseo ne aveva tenuto «memoria» scritta («mi piacque dettare le cose parlate, delle quali era preordinato il concetto, l'esposizione improvvisa»), scegliendo di mantenere l'intonazione discorsiva e di evitare quanto poteva sapere di «cattedra e di accademia». Aveva recuperato, per quanto il ricordo gli consentiva, anche «le locuzioni medesime e le parole dette», dispiaciuto che la «riflessione del pensiero presente sopra la fuggitiva parola volata, [avesse tolto] al corso del dire non solo la libera vivacità ch'ella aveva uscendo per primo, ma quella

⁴⁸ N. Tommaseo, *Degl'intendimenti civili di Dante*, 1865, *Nuovi studi su Dante*, cit., p. 131, ma cfr. *Dizionario d'Estetica*, Parte Antica, Milano Perelli 1860, p. 130 e *Commento*, 2004, t. II, pp. 1490-1491.

pure che si può conseguire dettando»⁴⁹. Pur consapevole che un eccesso di «veracità» «avesse a nuocere all'amor proprio», si era attenuto all'oralità, «tralasciando sin quelle idee che nel sunto del discorso erano premeditate» ma che non aveva «profferite o per dimenticanza o per istudio di brevità». E perché voleva riportare il discorso «non quale poteva essere ma quale fu», nella stampa aveva «indicati con segno di parentesi que' passi che sono trasposti nel secondo dal primo; giacchè del primo, come di semplice introduzione, non altro rimane che questi»⁵⁰.

Le pagine successive, *Dante e Sordello* (anche nel *Commento* del '65), riprendono con qualche variante la prima parte della nota *I re giudicati da Sordello e Dante* del *Dizionario d'Estetica*⁵¹ del '60. «Cittadino e poeta», Sordello è per Tommaseo chiave di lettura degli «intendimenti civili» di Dante e di come nella «serenità» della cantica del *Purgatorio* in cui la consapevolezza della colpa è mitigata dalla speranza dell'espiazione e del perdono, «il concetto italiano» del poeta, uscendo dalla «cerchia della sua piccola patria; patria in sé grande, pur piccola rispetto all'Italia», si fosse ampliato sino a rivolgersi all'Europa e «all'intera umanità». Con un brusco rinvio alle vicende del nostro Risorgimento, si riaffacciano in queste pagine dolorose memorie personali e il ricordo della durezza dell'esilio che «lima l'anima»:

Se le tre generazioni, [...] d'esuli che l'Italia diede in un terzo di secolo, paragonansi insieme; si trova quella del vent'uno fregiata di nomi cospicui, tra i quali Santorre Santarosa primeggia. Ma la seguente dal trent'uno in poi, dolorosamente più ricca d'uomini che fecero il nome d'Italia onorando alle nazioni straniere; le quali non si può immaginare come riguardassero allora gl'Italiani, tranne pochi, con occhio di diffidente disdegno. E per dimostrare come il concetto pratico fosse imperfetto in sul primo, basterà questo fatto; che due delle maggiori regioni d'Italia stavano nel vent'uno per commuoversi a un grande rivolgimento, e che l'una intanto non sapeva dell'altra: cosa non so se più dolorosa a pensare o incredibile a dire. Gli esilii del quarant'otto e del quarantanove, troppo più numerosi, e che così portavano probabilità d'esempi onorevoli, ma insieme tentazioni e pericoli d'altri esempi men degni; sono giovati a formare il concetto patrio, e far meglio sentire all'Italia ch'ell'è

⁴⁹ N. Tommaseo, *Degl'intendimenti civili di Dante*, p. 132.

⁵⁰ Ivi, p. 133.

⁵¹ Lo scritto è presente anche nel *Commento*, 2004, t. II, alle pp. 1492-1512. Le pp. 134-143 del saggio dei *Nuovi studi su Dante* attingono alle pp. 130-132 de *I re giudicati da Sordello e Dante* del *Dizionario d'Estetica* del 1860. La nota, ulteriormente rielaborata, è ripresa alle pp. 155-160 del volume *Il serio nel faceto*, Firenze 1868.

nazione. Non già che si sia conseguito tutto il desiderabile a conseguire. La sventura ci ha spostati, accostati; non ci ha moralmente congiunti. Siamo tuttavia aderenti secondo le leggi fisiche, se così posso dire; non uniti secondo le chimiche: resterebbe poi ancora la chimica organica, poi resterebbe la vita⁵².

E rapportando su queste premesse, le pagine dantesche al quadro politico contemporaneo:

Perché siccome nel vestibolo dell'Inferno se ne stanno i vili che vissero senza né infamia né lode, gli inetti per fiacchezza d'animo; così nel vestibolo del Purgatorio gl'inerti, che sono una specie di vili. E può cotesta viltà essere tanto più pericolosa e rea, che spesso si vanta di comparire prudenza, spassionatezza, imparzialità d'animo e di mente serena. Sapientemente il poeta fa a costoro più tarda, nonché la contentezza del bene, la soddisfazione debita per il male commesso; perché così accade veramente anco in questa presente vita, che gl'indugi ci fanno immeritevoli, nonché d'ascendere al bene, d'incominciare a avviarci. E noi in Italia ne abbiamo recente esperienza acerba; che, per avere e principi e popoli ritardata l'opera, ciascun dal suo lato, del proprio rinnovamento interiore, quando nel quarantotto sopravvennero a modo di colpo inaspettato occasioni subite mirabilmente propizie, in pena della lunga negligenza, impreparati, non se ne seppe approfittare, e si ricadde in più dolorose condizioni che mai⁵³.

Perché, conclude il Nostro, «gli stranieri tutti [...] sono concordi nell'odiare l'Italia più o meno scopertamente. L'ameranno in mostra e in idea; non per lei ma per sé; l'ameranno o come museo o come serraglio o come giardino o come vigna o come miniera. Il principe di Metternich la disse un nome geografico: meglio, metallurgico: perché l'Italia è una cava di lire austriache»⁵⁴. In chiusa si concede una ulteriore «digressione» sulla pena di morte definitiva, con accenti di straordinaria modernità, frutto della «noncuranza della emendazione morale delle anime, inscienza dell'umana natura», «impazienza, debolezza, paura» dell'intera compagine sociale.

⁵² N. Tommaseo, *Dante e Sordello*, in *Nuovi studi su Dante*, 1865, pp. 136-137.

⁵³ Ivi, pp. 144-145.

⁵⁴ Ivi, p.175. Sul tema dell'esilio cfr. F. Di Giannatale, *Esilio e Risorgimento. Il mito dantesco in Francia nella prima metà dell'Ottocento*, in *Escludere per governare, L'esilio politico fra Medioevo e Risorgimento*, a cura di F. Di Giannatale, Milano 2011, pp. 173-194.

Dante e il S. La Martine, (argomento, si legge in nota, indicato dagli studenti) è un'aspra confutazione delle note dantesche del letterato francese che, con quel piglio troppo partigiano con cui Oltralpe venivano giudicate «tutte le cose del mondo», definiva la *Divina Commedia* «una gazzetta da piazza, fatta per piaggiare le infime passioni delle moltitudini» e «non vede[va] nel poema di Dante che orme di barbarie e selvatichezza»⁵⁵. In chiusa al Tommaseo cultore di Dante subentra il lessicografo per dimostrare che la scarsa conoscenza della lingua italiana del La Martine non gli consentiva di comprendere e tradurre in francese «l'espressione ineffabile» dei versi danteschi. A La Martine lettore di Dante, il Nostro ritornerà in termini ancor più taglienti nel '68 nella nota *Il Sig. Lamartine e Francesca da Rimini* nel *Il serio nel faceto*, dove condanna il vezzo francese di «riguardare l'Italia sempre dalla cima dell'Alpi con l'occhio di Brenno e di Carlo d'Angiò e di Gualtieri e de tanti successori loro; sì perché la conformità delle lingue illude, e si credevano intendere cose che non intendevano per l'appunto, dando al suono italiano il senso del suono francese somigliante»⁵⁶.

I due saggi conclusivi della Parte seconda dei *Nuovi studi*, *Il carro mistico veduto nel Purgatorio e il duce preannunziato* e *Dell'identificazione storica del Veltro Dell'ultimo libro di Carlo Troya intorno al Veltro di Dante*, presenti anche nel *Commento* del '65, sono tematicamente contigui⁵⁷. Il primo intervento è una risposta agli scritti di Domingo Franzoni (*Un segreto carpito a Dante, Alcune riflessioni sull'allegoria del canto XXIX del Purgatorio, Il messo di Dio nel Purgatorio*). Convinto assertore che a «ben intendere la mente del creatore della Divina Commedia è indispensabile leggere prima la storia del cuore e dell'amore di Dante negli scritti del Tommaseo che precedono i suoi ragionamenti le note sulla Commedia»⁵⁸, Franzoni aveva insistito «sul velo di mistero» degli ultimi tre canti del *Purgatorio* per rivedere, sulla scorta delle «dotte pagine» del *Commento* tommaseiano, l'iniziale adesione alle tesi di Troya circa l'identificazione del Veltro. Interpellato in modo tanto elogiativo, il Dalmata risponde:

Il signor Marchese Franzoni non è solamente meritevole di riconoscenza perché degna, egli ricco, porgere a suoi pari l'esempio della nobile fatica dedicata

⁵⁵ N. Tommaseo, *Dante e il Sig. La Martine*, in *Nuovi studi su Dante*, 1865, p. 192.

⁵⁶ Id., *Il Sig. La Martine e Francesca da Rimini*, in *Il serio nel faceto*, 1868, pp. 162-163.

⁵⁷ Cfr *Commento*, 2004, t. II, pp. 1485-1491, e p. 1469.

⁵⁸ I saggi del Franzoni (poeta e cultore di studi filologici) sono raccolti nel volume *Studi vari sulla Divina Commedia di Dante Alighieri*, Firenze 1887, la citazione a p. 246.

agli studii con intenzione retta e modesta; ma perché, in argomento trattato e maltrattato da tanti, egli tende a novità non ambiziosa, e le argute sue congetture s'ingegna di confermare con gli storici documenti. E però quegli stessi che non consentissero in tutte le opinioni di lui, potranno de' suoi lavori giovare, e ci troveranno da apprendere⁵⁹.

Dell'identificazione storica del Veltro. Dell'ultimo libro di Carlo Troya intorno al Veltro di Dante, riporta il Nostro a note pubblicate nell'«Antologia». Perché nelle pagine iniziali del suo ultimo lavoro, *Del Veltro allegorico de' ghibellini con altre scritture intorno alla divina commedia di Dante* del '56, Troya ricordava sia i molti estimatori del suo *Il Veltro allegorico di Dante* del '26 («un Paolo Costa, un Conte Giovanni Marchetti, un Dionisio Strocchi, un Giuseppe Borghi») che le riserve di studiosi come Witte, Repetti, Viviani, Arrivabene, e del «dottissimo e gentilissimo» Tommaseo che, malgrado i «dubbii» esibiti in nota, aveva affermato che non vi era «stato in verità un più tristo uomo» di quell'Uguccone della Faggiola in cui veniva identificato il Veltro⁶⁰ dantesco. Lo scorrere del tempo però doveva aver dissipato i giovanili «dubbii» del Nostro che, pur riconoscendo all'avversario «scienza di storico», replica imputandogli mancanza di «coscienza di poetica ispirazione» e conferma *in toto* le sue prime ipotesi interpretative:

Quasi trent'anni dopo che Carlo Troya ebbe col suo primo libretto iniziata e assicurata la bella sua fama; rivenne un altro libro di maggior mole, di dottrina pari ma non di pari artificio, a confermare il medesimo assunto, e nel Veltro additarci Uguccone. Fra la lettura, dettai molti appunti in risposta, che, svolti, formerebbero un discorso non breve, non inutile forse alla storia del tempo e dell'ingegno di Dante. Ma rileggendo quel ch'io sin dal 1832 scrissi sopra questo argomento, trovai che nuova confutazione non accadeva

⁵⁹ N. Tommaseo, *Il Carro mistico veduto nel Purgatorio e il duce preannunziato*, in *Nuovi studi su Dante*, 1865, p. 250.

⁶⁰ «Protesta il Signor Tommaseo – osserva Troya – di non volere altro se non intorno a quella vita esporre alquanto suoi dubbii, e da prima non tace le lodi del Faggiolano: ma quando egli discende a ciò che chiama le particolarità vive dei fatti, quantunque le sue parole sieno d'uomo il quale dubiti, nondimeno le sue conclusioni appartengono ad uomo, il quale afferma e risolutamente afferma: e tanto pone d'arte e d'ingegno in quelle sue conclusioni, che il lettore si crede obbligato a dire, non esservi stato in verità un più tristo uomo di quell'Ugo» (*Del Veltro allegorico de' ghibellini con altre scritture intorno alla Divina Commedia di Dante*, Napoli 1856, p.6). La pubblicazione del *Veltro allegorico di Dante* all'inizio del 1826 provocò non poche polemiche soprattutto nella parte che riguardava l'identità storica del Veltro. Lo studio vide una seconda ristampa nel '32 nella rivista «Il Progresso». Cfr. sul Troya la voce curata da E. Corvaglia nel *DBI*, vol. 97 (2020).

di fare, essendocché i miei argomenti il Troya non infermò nella loro essenza punto, i suoi in quella vece debilitò. [...] Ne dubbii ch'io, giovane, al Troya opponevo, serbai (il ricordarlo m'è caro) riverenza a tale uomo, non ancora benemerito per altre opere di forte sapere, e onorando per ben portati dolori. Egli, nel tardo rispondere, si lasciò andare a qualche parola alquanto acre; ma perdonabile all'età inferma, e (ardisco aggiungere) alla segreta coscienza che la ragione non era tutta da lui. Quello che mi trattiene dal lungamente dimostrare il debole de' suoi argomenti, e avrei già raccolta materia di lungo lavoro, non inutile forse a illustrare il poema e la vita di Dante, si è (oltre alle infermità e occupazioni mie, oltre alla tema di tediosamente arrestare l'attenzione altrui sopra un argomento trattato già troppo a lungo) il rispetto che è debito a quella memoria cara. E così, per dare un esempio, (tuttoché poco autorevole da mia parte), d'equità letteraria, in questo volume, fo luogo a poche parole nel *Dizionario estetico* già stampate in onore dell'Abate Federico Zinelli, scritte nel tempo ch'egli, cortese e amorevole a me, si mostrava meno devoto agli Austriaci, i quali poi e in carte e dal pergamo, troppo più ch'essi stessi non gli chiedessero, esaltò, biasimando con severità inopportuna i suoi miseri concittadini. Io ho tale fiducia nel suo ingegno e nel senno, che tuttavia spero vedere di lui opere più degne di prete cattolico e di gentiluomo veneziano⁶¹.

La sibillina allusione alle simpatie filoaustriche dello Zinelli, espunta nel *Commento* del '65 dove lo scritto è riportato, va letta come personale, antifrastrico attestato dell'«equità» intellettuale del Nostro. Perché nella Parte terza dei *Nuovi studi*, col titolo *Dante illustrato dall'abate Zinelli*, il Dalmata

⁶¹ N. Tommaseo, *Dell'identificazione storica del Veltro. Dell'ultimo libro di Carlo Troya intorno al Veltro di Dante*, in *Nuovi studi su Dante*, cit., p. 276. Una confutazione del Troya è presente anche nel capitolo *Il Duce e il Veltro di Dante*, dell'edizione del '54 del *Commento* ove Tommaseo (pp. 520 e 531) ricorda l'intervento di G. Pepe e pubblica una lettera sullo stesso argomento di E. Repetti. *L'Appendice del discorso del Veltro allegorico* del Tommaseo esce nel numero di ottobre del 1831 dell'«*Antologia*», pp. 133-139. Ma cfr. in *Dante e il suo secolo*, questo passo del saggio *Il Veltro discorso di Niccolò Tommasèo*: «Dalla metà del dugento alla metà del trecento, religione e civiltà, vita morale e politica, vita domestica o pubblica, arte e scienza, congiunte: le forze poi si dividono, si oppugnano; la nazione languisce avvilita. Nel concetto di Dante quelle forze, conciliate, s'aiutano; ma i lettori delle generazioni seguenti osservano nel poema di lui chi gl'intenti religiosi soltanto o i morali, chi gli affetti dell'uomo singolo, chi i moti dell'orgoglio e dell'odio, chi gli accorgimenti dell'arte e le tracce dell'imitazione, chi le bellezze di stile e di lingua, e queste non sempre le meglio scelte e maggiori: agl'intenti civili, alle ragioni storiche, al culto delle tradizioni scientifiche, al dignitoso rispetto dell'autorità, alla pensata consonanza del suo col sentire e col linguaggio dell'intera nazione, al concerto di tutti insieme questi pregi dell'ingegno e dell'animo, pochi degli ammiratori suoi badano; ciò dimostra falsato il concetto dell'arte vera. A tutte insieme queste cose cominciasi a por mente adesso: ed è buon segno; e n'era tempo oggimai» (p. 311).

recupera una breve, benevola recensione, pubblicata nel “lontano” 1840 nei periodici il «Vaglio» e la «Rivista Europea»⁶², al volume dello Zinelli, *Intorno allo spirito religioso di Dante Alighieri* del 1839.

Matelda, La Pia, Verso del piè fermo, Al Sig. Fanfani, Ancora del piè fermo di Dante, alla Sig. Giulia Colombini, Della Lettera di Dante a Cane della Scala – Lettera a G.B. Giuliani, Al S. March. Lorenzo Pareto, a Lorenzo Neri, Dante illustrato dall'abate Zinelli, Studii di paragoni, Del musicare i versi di Dante e d'altri illustri poeti – A Giovanni Salghetti, Al medesimo, Al medesimo, Modo di celebrare il centenario di Dante, A Giovanni Salghetti, Al medesimo, Lettera di Giovanni Salghetti all'Autore, Altri modi di celebrare la memoria di Dante: queste le note della Parte terza dei *Nuovi Studi su Dante*. È la sezione più corposa e diseguale. Alterna pagine degli anni Quaranta, scritti legati agli eventi del Centenario dantesco, articoli giornalistici del 1861 e del 1863. In apertura chiose su personaggi della *Commedia*: *Matelda*, ritorno in veste di lettera priva di destinatario su un personaggio caro al Tommaseo, perché «raccolge in sé il gemino simbolo di Lia e di Rachele; [...] l'azione e la contemplazione, la fede e la civiltà, gli effetti del Cristianesimo operanti e nell'intimo dell'anima e nei benefizii della pubblica vita»⁶³ e *La Pia*, ripresa con varianti minime dalla Parte antica del *Dizionario Estetico* del 1853 (col sottotitolo *Da lettera, a Pietro Leopardi*) e, nel 1868, inserita nel volume *La Donna*⁶⁴.

Un circuito concluso sono gli scritti dedicati all'interpretazione di *Inferno*, I, 30: *Del verso Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso, Al Sig. Fanfani, Ancora del piè fermo di Dante*, pubblicati nel '63 nel «Borghini», riportati anche nel *Commento* del '65, pagine legate ad argomento di cui, precisa in nota, «ragionasi nel discorso intitolato *Ascensioni di Dante* stampato nella «Rivista Contemporanea» di Torino; e di qui prendesi argomento a illustrare in esso altri concetti e imagini e locuzioni notabili del poema»⁶⁵. *Del verso, Sì che 'l*

⁶² La segnalazione del volume dello Zinelli, col titolo *Federico Maria Zinelli e Dante*, è pubblicata nel «Vaglio», n. 6, 8 febbraio 1840, p. 44 e nella «Rivista Europea», 15-30 giugno 1840 n. 9, 454-479. È ripresa con qualche variante anche negli *Studi critici*, Venezia 1843, sez. IV, par. I, pp. 358-359, nel *Dizionario Estetico*, del 1853, Parte antica, p. 110 e nel *Dizionario d'Estetica* del 1860, Parte antica, p. 132. Sullo Zinelli (Venezia 1805-Treviso 1879) cfr. F. Fapanni, *Federico Maria Zinelli vescovo di Treviso. Brevi cenni*, Venezia 1879; A. Serena, *Bibliografia zinelliana*, «Cultura e lavoro», 54, 1913, pp. 20-23; G. Berti, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia 1989, pp. 121 e 453 e la voce di E. Baruzzo nel *DBI*, vol. 100, 2020.

⁶³ N. Tommaseo, *Matelda*, in *Nuovi studi su Dante*, 1865, p. 283.

⁶⁴ *La Pia di Dante. Da lettera a Pietro Leopardi*, nel *Dizionario Estetico* 1853, Parte antica, p. 111 e nel volume *La donna. Scritti varii editi ed inediti di Niccolò Tommaseo*, Milano 1868, p. 252.

⁶⁵ N. Tommaseo, *Del verso Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso*, in *Nuovi studi su Dante*, 1865, p. 291. La nota nel «Borghini» col titolo *Appendice inedita al Discorso: Ascensioni di Dante, che leg-*

pie fermo sempre era il più basso accorpa articoli apparsi tra gennaio, maggio, giugno, novembre del '63 nel «Borghini», in risposta al saggio *Sopra un verso della Divina commedia non inteso dalla comune degl'interpreti*, pubblicato come lettera a Gaetano Daita, nel '62 nel periodico «La Gioventù» da Alberto Buscaino Campo. Assertore di una interpretazione letterale del passo dantesco che identificava nella posizione del piede l'impegno nella ricerca della virtù, Buscaino Campo, che quelle pagine ristampa nel 1865 nel volume *Del pie' fermo di Dante Alighieri non inteso dalla comune degli interpreti*⁶⁶, aveva liquidato come «ridevole» l'interpretazione tommaseiana. Senza nominare il suo avversario, il Dalmata, così replica:

[...] le grandi opere dell'arte, imitando in ciò quelle di Dio, hanno per proprio, che le minime loro parti conducono a contemplarne l'intero, e a meglio farne comprendere la potente unità e l'armonia. Il verso del piede fermo più basso ci ha scorti ad accompagnare in tutte le sue ascensioni il Poeta che prende dal fondo dell'inferno le mosse verso il più alto de' cieli; e ci si è porto il destro a notare, nella varietà fecondissima, la concordanza delle locuzioni e delle immagini e de' concetti. Qui giova soggiungere come le locuzioni e le immagini e i concetti di Dante s'accordino cogli usi del poetico e del comune linguaggio, colle tradizioni di letterature varie e della filosofia cristiana. L'assunto nostro era provare che quel verso di Dante, il quale, inteso in senso materiale, fa torto alla maniera del poeta perché ambiguo e inutile, non dicendo nulla più del verso precedente o dicendolo in modo senza necessità oscuro; quel verso acquista un significato e letterale e simbolico, poeticamente e moralmente

gesi nella «Rivista Contemporanea» di Torino, maggio, 1863, pp. 273-276 seguita da *Appendice inedita al Discorso: Ascensioni di Dante, che leggesi nella «Rivista Contemporanea»*, giugno, pp. 360-365 corrisponde a pp. 297-306 dei *Nuovi studi*; *Seconda e ultima appendice al Ragionamento sul verso di Dante Sì che 'l pie fermo era il più basso*, nel numero di novembre pp. 691-695 che corrisponde alle pp. 306-314 dei *Nuovi studi*. Le pagine sono presenti anche in *Commento*, 2004, t. I, pp. 753-764. Il saggio *Le Ascensioni di Dante*, ripartito in tre parti, venne pubblicato nella «Rivista contemporanea» del 1863 nei mesi di gennaio, pp. 34-42, febbraio pp. 200-211, marzo, pp. 420-437.

⁶⁶ Il saggio di A. Buscaino Campo, «La Gioventù», II, 5, 15 settembre 1862, pp. 231-237; 6, 1° ottobre 1862, pp. 280-290. A. Buscaino Campo (1826-1895) medico, letterato, presenza attiva nelle vicende politiche del nostro Risorgimento, si interessò di studi linguistici, filologici e letterari. Frutto dei suoi interessi danteschi le seguenti pubblicazioni: *Del pie' fermo di Dante Alighieri non inteso dalla comune degl'interpreti, Lettera a Monsignor professore Gaetano Daita*, Palermo 1861; *Del pie' fermo di Dante Alighieri non inteso dalla comune degl'interpreti esposizione di A. Buscaino Campo, ora riveduta e ampliata*, Trapani 1865; *Li raggi duci: lettera dantesca*, Trapani 1890; *L'uscita di Dante dalla selva*, «L'Alighieri», II, 1890-91, 355-361, *Studii danteschi*, Trapani 1894. Cfr. E. Giachery, in *DBI*, 15 (1972), *ad vocem*.

degnò, se intendosi che il piede figura il volere; che fermo non vale arrestato, ma fermamente appuntato a terra; come dire che il piede basso era più fermo dell'altro, che l'inclinazione del Poeta allo scendere era più grave tuttavia che la disposizione non fosse pronta al salire⁶⁷.

Un significato simbolico presente più volte nel poema, conclude in Nostro, che rinvia a una nutrita sintesi di studi danteschi, perché «a comprovare la nostra interpretazione concorrono, colle tradizioni letterarie, le religiose, delle quali era Dante osservatore docile non men che dotto». Deciso a riepilogare nei *Nuovi studi* l'intera *querelle*, il Dalmata pubblica anche una letterina inviata *Al sig. Fanfani*, direttore della rivista, a stampa nel numero di aprile nel «Borghini», come premessa e raro «esempio di temperanza e urbanità», alla replica del Buscaino stesso:

Non è punto spiacevole a me che la lettera del signor Buscaino, secondo il liberale proposito di Lei, nel *Borghini* si stampi. Le ragioni mie dico in più lungo scritto che un Giornale torinese leggi la «Rivista contemporanea»] darà. Qui avverto soltanto che l'intendere il piede di Dante, cioè l'animo, inclinato più a scendere che a salire, anche dopo essersi lui volto a rimirare con orrore il pericolo, non è senza *senso*, se, dopo avviatosi, egli pur si ritrae, e *china, a ruinare, le ciglia*. [...] Del resto io non intendo essere né papa né re, né dittatore né maestro di buon senso a veruno⁶⁸.

Chiude la *vexata quaestio* lo scritto *Ancora del piè fermo di Dante* (a stampa nel febbraio 1864 nel «Borghini»), risposta alle obiezioni mosse in una *Lettera al Compilatore*, pubblicata nello stesso periodico nel mese di dicembre, da Giuseppe Montanari che aveva scritto:

Non par vero, che il citato verso di Dante, come pretende l'egregio Tommaseo [...] nel senso materiale sia ambiguo ed inutile, non dicendo nulla più del verso precedente, o dicendolo in modo senza necessità oscuro. La distinzione tra *fermato* e *fermo*, che ne porge il chiarissimo filologo, è giusta, a rigori di

⁶⁷ N. Tommaseo, *Del verso Sì che'l piè fermo era il più basso*, in *Nuovi studi su Dante*, 1865, p. 291-292.

⁶⁸ La lettera *Al Sig. Fanfani*, ivi, p. 316. A stemperare le polemiche, Pietro Fanfani, direttore del periodico, era intervenuto con questa premessa alla lettera del Buscaino Campo: «Domandato per atto di cortesia il signor Tommaseo, se fossegli dispiaciuto di vedere stampata nel Borghini una lettera del signor Buscaino, con la quale si confuta la sua opinione sul piè fermo di Dante, egli mi ha risposto il seguente biglietto, che io pongo innanzi alla lettera medesima ad esempio di temperanza ed urbanità («Il Borghini», I, aprile, 1863, p. 231).

termini, ed è appoggiata sull'autorità dei sommi, ed irrefragabili scrittori. Ben volentieri l'accolgo, e senza esitazione vi acconsento. Non potrei pur convenire nella sua opinione, sempre degna di rispetto, che il famoso verso manchi di senso letterale dacché a tutti è certo che per quattro sensi, come ne fa certi lo stesso Dante nella lettera a Cane della Scala, [...] si ha da intendere, e spiegare la Divina Commedia: senso letterale, senso allegorico, senso morale e senso anagogico. Così essendo le cose, il senso letterale, rispetto al medesimo verso, a mio avviso, non si può escludere⁶⁹.

Della lettera di Dante a Cane della Scala. – Lettera a G.B. Giuliani, presente anche nel *Commento* del 1865, è un saggio di analisi linguistica del testo dantesco che il Nostro recupera, cassandone il pensiero conclusivo, dal *Dizionario Estetico* del 1860⁷⁰. Sono legate ai preparativi del volume *Dante e il suo secolo*, le lettere *Alla signora Giulia Colombini*, regesto dei personaggi femminili della Commedia proposto alla letterato come argomento di un saggio, *La lettera Al S. March Lorenzo Pareto*, sintesi di «que' passi segnatamente dell'alto poema, dove la geografia accenna alla scienza professata da Lei con onore del nome italiano», mentre la missiva *A Lorenzo Neri* è un piano di edizione di una Strenna dantesca⁷¹.

Completano la Parte terza, alcuni scritti (*Del musicare i versi di Dante e d'altri illustri poeti – A Giovanni Salghetti, Al medesimo, Al medesimo, A Giovanni Salghetti, Al medesimo, Lettera di Giovanni Salghetti all'Autore*), diretti al musicista di origine zaratina Giovanni Salghetti Drioli, legato, col fratello Francesco, apprezzato pittore, da profondi rapporti di amicizia col

⁶⁹ La nota *Ancora del piè fermo* di Dante (a stampa col titolo *Del piè fermo di Dante* nel «Borghini», II, febbraio, 1864, pp. 123-124) a pp. 317-318 dei *Nuovi studi*. La *Lettera al Compilatore* di Montanari nel numero di dicembre del '63 del «Borghini», pp. 739-741, la citazione a p. 739.

⁷⁰ Nel *Dizionario d'Estetica* 1860, pp. 153-154 con titolo leggermente diverso: *Lettera di Dante a Cane della Scala. Varianti proposte dal P. Giuliani*.

⁷¹ Interpellato dai curatori del volume miscelaneo, Tommaseo suggeriva di affidare un saggio «sulle donne che cantasi nel poema» alla Molino Colombini che chiese poi al Dalmata suggerimenti operativi. Giulia Molino Colombini (Torino 1812-1879) scrittrice, poetessa, si era occupata soprattutto di educazione femminile. Nella *Cronichetta del sessantasei*, a cura di R. Ciampini, Torino 1939, p. 178, Tommaseo la ricorda come «donna buona e generosa». La lettera del Tommaseo a Lorenzo Pareto era già stata pubblicata nell'«Istitutore», 1864, 18, pp. 279-280. Lorenzo Pareto (1800-1865), studioso di geologia e di mineralogia, tra i promotori dei Congressi degli scienziati italiani, fu anche presenza attiva nelle vicende politiche risorgimentali. Collabora al volume del Centenario col saggio *Cenni geologici intorno alla Divina Commedia*, pp. 553-570. Cfr. S. Tabacchi, *DBI*, 81 (2014) *ad vocem*. Lorenzo Neri (1807-1870) patriota, poeta narratore, cultore di interessi pedagogici, amico del Tommaseo sin dagli anni del primo soggiorno fiorentino. Cfr. M. Marrocco, *DBI*, 78 (2013) *ad vocem*.

Tommaseo⁷². Moralista controcorrente, il Dalmata non condivideva il fasto delle tante iniziative programmate per il Centenario. Lo dichiarava nel primo numero del «Giornale del Centenario» con la nota *Modo di celebrare il centenario di Dante. Lettera a Giovanni Salghetti* e lo ripeteva, il 1 giugno del '64, negli *Altri modi di celebrare la memoria di Dante*. Pagine che un anno dopo ristampa nei *Nuovi studi*⁷³ a ribadire l'opportunità di una celebrazione dantesca che «lasciasse memoria di sé, che non si spegnesse a guisa di razzo, e, come di fuoco d'allegria, non ne rimanesse che fumo». Perché, scrive, le letture accademiche, lo sventolio delle bandiere, le occasioni conviviali sono inutili sprechi, «pompe volgari, che resero quasi ridevoli i Congressi degli scienziati» e «onorare così la memoria dell'austero e infelice Poeta, con tali allettamenti richiamare le sue ceneri dall'esilio, invocare presente il suo spirito, sarebbe un offenderlo e un provocarlo. Qual verso in quel dì suonerà degno di lui? quale oratore oserà le sue lodi? Meglio cantare, valentemente musicati, de versi suoi stessi; e una raccolta di tali composizioni stampare, e invitare a ciò i più lodati maestri, primo Gioacchino Rossini. Meglio invitare gli artisti, che facciano una mostra solenne di disegni, tolti segnatamente dal Purgatorio e dal Paradiso del sacro poema; e le somme che spenderebbersi in baldorie, all'esecuzione delle meglio apprezzate tra le proposte opere consacrare. Meglio statuire un premio quinquenne a quel giovane scienziato che presentasse lavoro della sua disciplina, commendevole per bellezza di dicitura, e a quel prosatore o poeta che meglio trattasse soggetto attenente a scienza; acciocché sia così reso onore all'uomo che la verità e la bellezza seppe nel suo verso congiungere in valorosa unità»⁷⁴. Nello scritto *Del musicare i versi di Dante e d'altri illustri poeti a Giovanni Salghetti*, Tommaseo suggerisce all'amico, che gli aveva chiesto «soggetti d'ispirazione variata» tali da scuotere «l'animo» dei suoi uditori, di attingere «da Dante al Manzoni» «melodie» capaci di «imprimeri» facilmente «nella memoria dei più» suggerendo, di preferire alla terzina e all'ottava l'endecasillabo sciolto. Non manca poi di riciclare nei *Nuovi studi* la nota – *Del musicare i versi di Dante e altri (da lettera)* già edita nel «Borghini» nel '63 in

⁷² Cfr. G. Praga, *Le relazioni di Niccolò Tommaseo con il musicista zarino Giovanni Salghetti Drioli*, in «Archivio storico per la Dalmazia», fase. 98, maggio 1934, anno XII, pp. 85-91. Utile il rinvio a R. Tolomeo, *I dalmati nel carteggio tra Tommaseo e Salghetti Drioli*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni, Italiani, corsi, greci, illirici*, a cura di F. Bruni, Roma-Padova 2004, pp. 691-720.

⁷³ Nei *Nuovi studi su Dante* le pagine a stampa nel «Giornale del centenario» sono così distribuite: *Modo di celebrare il Centenario di Dante* p. 348; *A Giovanni Salghetti* pp. 349-355; *Altri modi di celebrare la memoria di Dante* pp. 362-363, ove risulta cassato il periodo iniziale dell'articolo apparso in rivista.

⁷⁴ La *Lettera di Giovanni Salghetti all'Autore* alle pp. 357-361 dei *Nuovi studi su Dante*, 1865.

cui insiste sulla necessità «del musicare endecasillabi; [...] acciocché l'arte sia tolta da quella monotonia e leggerezza che isterilisce gl'ingegni, e lei rende, se non pericolosa, inefficace: così che la musica fosse «alla poesia vera non solamente commento ma vita»⁷⁵. Dopo aver inviato all'amico, che nella responsiva (*Lettera di Giovanni Salghetti all'Autore*) si dichiarava inadeguato a compito tanto arduo, una selezione dei canti danteschi «più accomodati alla musica», Tommaseo lo esorta a non rinunciare, poco persuaso della *Sinfonia Dante* composta per l'occasione da Giovanni Pacini di cui dice:

Il Pacini ha fatto una sinfonia per la festa di Dante. Alla mia proposta, alla quale non m'aspettavo ponessesi mente, altri soggiunse, convenirsi meglio musicare versi di Dante che accennino a cose politiche: e non s'avvedeva costui, che tutti passi nel Poema siffatti, spirano ira e dolore, mal consonanti a commemorazione lieta che del suo cantore fa nazione che spera di rinnovellarsi, anzi si dice già ricreata e, per essere veramente, ha gran bisogno di perdono e d'amore⁷⁶.

Legami d'amicizia spiegano infine la presenza nella brevissima Appendice conclusiva di tre lettere consolatorie agli amici Cesare Guasti, Francesco Salghetti, Giovanna Mannelli Galilei, seguite dai saggi di traduzione latina di canti danteschi per i quali si rinvia in questo volume al saggio di Patrizia Paradisi.

I *Nuovi studi su Dante* ebbero un'immediata recensione nell'«Istitutore». Tommaseo veniva definito «l'anima della nuova vita dantesca che si vorrebbe ravvivare in Italia, e lo spirito informatore a Firenze della festa che vi si fa pel suo Dante». «Varia è la materia e occasionale – notava l'anonimo recensore alla ricerca di un principio d'ordine nelle *membra disiecta* del volumetto – ma essa prende forma una dallo spirito uno che vi domina, non dissimile da quello di Dante. Elevatezza di mente, generosità di cuore, erudizione molta, amore d'Italia, e nella stessa acrimonia delle censure, giustizia. In ogni lavoro anche breve, c'è qualche perla che brilla. Sicché bello è da dir questo libro e anche utile: a' novelli in Dante, e quindi a' giovani, per

⁷⁵ *Del musicare i versi di Dante e altri (da lettera a Giovanni Salghetti)*, «Il Borghini», I, dicembre 1863, p. 712-71 che corrisponde alla nota *Al Medesimo*, pp. 346-347 dei *Nuovi studi su Dante*.

⁷⁶ *Lettera di Giovanni Salghetti all'Autore*, ivi, pp. 357-361. La citazione dal passo *Al medesimo*, ivi, p. 356. Giovanni Pacini (Catania 1796-Pescia 1867) aveva composto per il Centenario una *Sinfonia Dante* ispirata a scene della *Commedia* divisa in quattro parti: *Inferno*, *Purgatorio*, *Paradiso* e il *Ritorno trionfale di Dante sulla terra*. Cfr. S. Lamacchia, *DBI*, 80 (2014) *ad vocem*; F. Bissoli, *L'orgoglio identitario e lo 'spirito di Dante' nella musica italiana post unitaria*, «Dante e l'arte», 2, 2015, pp. 143-160.

addentrarsi in lui; a' provetti per comprendere anche meglio lo spirito del gran Poeta e scoprirvi nuove bellezze»⁷⁷.

La formula del *ne varietur* non doveva essere particolarmente apprezzata dal Nostro, avezzo a riscrivere, rivedere, ricomporre, riutilizzare le sue pagine. Neppure i *Nuovi studi su Dante* si sottraggono a questa consuetudine perché poco, malgrado il titolo, hanno di inedito. Opera «raffazzonata» e «refusa» o *summa* di un percorso di studi coltivato con autentica passione per un'intera esistenza: come valutare questa iniziativa editoriale in cui Tommaseo tocca gli snodi salienti dell'esegesi dantesca? Perché ricostruendo l'itinerario della sua lunga militanza critica, nei «discorsetti» che illustrano non solo singoli «luoghi» del poema ma l'«intero concetto di Dante», circoscrive orgogliosamente e senza ripensamenti il suo ruolo nella critica contemporanea. Fra richiami all'attualità e rigore della ricerca delle fonti classiche e patristiche, degli aspetti filologici e linguistici, i *Nuovi studi* sono la sintesi critica *a latere*, immediatamente fruibile, del *Commento* del '65. A unire entrambe le opere l'invito esplicito al lettore a considerarle non la conclusione di un percorso di ricerca ma il «germe di più ampio lavoro» lasciato, personale eredità, alle future generazioni di cultori di Dante. Esemplare al riguardo questo passo dei *Paragoni Materia di studio inesausta* dei *Nuovi studi*:

Ne' discorsetti che seguono, nel mio Comento, ciascheduno de' canti e che possono (come chi ha un po' meditato) farsi germe di più ampio lavoro, ho accennato a taluni di que' raffronti d'idee, che illustrano e i luoghi sparsi del poema e l'intero concetto di Dante; ma quello non è che un saggio degli studi ch'io avevo con cura amorosa su tale proposito apparecchiati. [...] Accennerò qui, per modo di esempio taluni degli studii la cui materia ero venuto per ordine d'idee apparecchiando: i concetti e le locuzioni che concernono la colpa e il pentimento, la preghiera e l'espiazione; quelli che il bene e il male in genere; quelli che la fede, gli affetti; quelli che le facoltà della mente, l'ingegno e il suo uso, la scienza e l'arte; quelli che i segni delle cose, e le loro similitudini; quelli che la famiglia, la società, la religione, la storia, la favola; quelli che il regno, e la guerra, e la pace; quelli che gli accenni politici insieme e geografici; quelli che i corpi esteriori, il cielo e gli astri, l'aria e la luce, il fuoco e le acque, il colore e l'odore, i suoni e le forme, il moto e la via, i pesi e le misure, le attrazioni e le congiunzioni e i vincoli; quelli che i metalli, le piante, gli animali; quelli che il corpo umano e le sue potenze, quella del vedere in ispecie; i

⁷⁷ La recensione nell'«Istitutore», 8, 1865, 19, pp. 296-297.

cibi, le vesti. Le note poi che ho di nuovo raccolte, e che potrei porgere, dalla Bibbia, dai filosofi cristiani, dagli scrittori latini, aggiungerebbero al Comento un secondo volume. Ma questi sono esercizi che lo studioso farà da sé con maggiore profitto, notando i raffronti e ordinandoli, le bellezze e i difetti, i concetti e le invenzioni, le locuzioni e le immagini degli scrittori varii di tempo e di tempera, tra sé comparando⁷⁸.

Il regesto del già fatto, l'anticipo di nuove prospettive di indagine.

⁷⁸ *Studi di paragoni* è il titolo che compare nell'indice finale mentre all'interno del volume è *Paragoni materia di studio inesausta*. Già in *Dizionario d'Estetica* 1860, pp. 119-120 che corrispondono alle prime due paginette (pp. 339-342) dei *Nuovi studi su Dante*.

ISBN: 979-12-80581-14-3



9 791280 581143